

SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

419^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 23 APRILE 1982

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente VALORI,
indi del vice presidente MORLINO

INDICE

CONGEDI Pag. 21845

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Disciplina del trattamento di fine rapporto » (1830-Urgenza);

« Nuove norme in materia di indennità di anzianità » (1701), d'iniziativa del senatore Antoniazzi e di altri senatori;

« Abrogazione degli articoli 1 e 1-bis del decreto-legge 1° febbraio 1977, n. 12, convertito, con modificazioni, nella legge 31 marzo 1977, n. 91, contenente norme sull'indennità di anzianità » (1838), d'iniziativa dei senatori Spadaccia e Stanzani Ghedini;

« Abolizione della cosiddetta "sterilizzazione" dell'indennità di contingenza, ai fini del computo dell'indennità di anzianità, mediante abrogazione degli articoli 1 e 1-bis del decreto-legge 1° febbraio 1977, n. 12, convertito, con modificazioni, nella legge 31 marzo 1977, n. 91 » (1844), d'iniziativa del senatore Mitrotti e di altri senatori:

CAZZATO (PCI) Pag. 21872
* MARCHIO (MSI-DN) 21878
RASTRELLI (MSI-DN) 21865
SPADACCIA (Misto-PR) 21845

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore

Presidenza del vice presidente VALORI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

BERTONE, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Bausi, Lavezzari, Mazza, Pastorino, Rosa e Spitella per giorni 2 e Valiante per giorni 1.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« **Disciplina del trattamento di fine rapporto** » (1830-*Urgenza*);

« **Nuove norme in materia di indennità di anzianità** » (1701), d'iniziativa del senatore Antoniazzi e di altri senatori;

« **Abrogazione degli articoli 1 e 1-bis del decreto-legge 1° febbraio 1977, n. 12, convertito, con modificazioni, nella legge 31 marzo 1977, n. 91, contenente norme sull'indennità di anzianità** » (1838), d'iniziativa dei senatori Spadaccia e Stanzani Ghedini;

« **Abolizione della cosiddetta "sterilizzazione" dell'indennità di contingenza, ai fini del computo dell'indennità di anzianità, mediante abrogazione degli articoli 1 e 1-bis del decreto-legge 1° febbraio 1977, n. 12, convertito, con modificazioni, nella legge 31 marzo 1977, n. 91** » (1844), d'iniziativa del senatore Mitrotti e di altri senatori

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « **Disciplina del trattamento di fine rapporto** », per il quale è stata deliberata la procedura d'urgenza, « **Nuove norme in materia di indennità di anzianità** », d'iniziativa dei senatori Antoniazzi ed altri, « **Abrogazione degli articoli 1 e 1-bis del decreto-legge 1 febbraio 1977, n. 12, convertito, con modificazioni, nella legge 31 marzo 1977, n. 91, contenente norme sull'indennità di anzianità** » e « **Abolizione della cosiddetta "sterilizzazione" dell'indennità di contingenza, ai fini del computo dell'indennità di anzianità, mediante abrogazione degli articoli 1 e 1-bis del decreto-legge 1° febbraio 1977, n. 12, convertito, con modificazioni, nella legge 31 marzo 1977, n. 91** » d'iniziativa del senatore Mitrotti e di altri senatori.

Prima di dare la parola al senatore Spadaccia, informo l'Assemblea che il ministro Di Giesi, che è presente all'inizio della seduta, si dovrà allontanare per improrogabili impegni di Governo. Pertanto, non potrà essere presente a tutta la discussione che si terrà nella seduta in corso; il Governo sarà quindi rappresentato dal sottosegretario Costa.

È iscritto a parlare il senatore Spadaccia. Ne ha facoltà.

SPADACCIA. Il ministro Di Giesi ha tutta la mia comprensione; mi dispiace naturalmente che non sia presente, ma il Governo è rappresentato pienamente anche dal Sottosegretario. Ringrazio anche la Presidenza per questo chiarimento iniziale e vorrei cominciare, signor Presidente, signor Sottosegretario e colleghi presenti, con qualche sommessa riflessione sui tempi e sugli obiettivi di questo dibattito parlamentare. Perché queste riflessioni? Perché mi sono chiesto quale fosse lo scopo, in una situazione in cui la Camera è duramente impegnata sul bilancio dello Stato nella corsa

contro i tempi dell'esercizio provvisorio che vengono a scadenza, di questa preoccupazione, di questa fretta di concludere, entro questa settimana al Senato della Repubblica, l'esame del disegno di legge sulle liquidazioni. Una pressione in tal senso ci è venuta direttamente, come abbiamo appreso, dal Presidente del Consiglio, il quale, a differenza del relatore, non ha nascosto l'obiettivo principale che è o dovrebbe essere quello di evitare il *referendum*. Certo poi saranno altri organi: l'ufficio centrale della Corte di cassazione, come organismo centrale giudicante del *referendum* o la Corte costituzionale nel caso che davanti all'ufficio centrale della Cassazione siano sollevate e accertate delle eccezioni di incostituzionalità, a pronunciarsi sulla efficacia della nuova legge al fine di evitare il *referendum*. Ciò non toglie che la preoccupazione politica del Presidente del Consiglio, il primo obiettivo di questa sua fretta è o dovrebbe essere quello di accelerare i lavori parlamentari su questo argomento per tentare di eludere la scadenza referendaria, di fermare l'*iter* referendario che, con l'indizione del *referendum* in aprile per il 13 e 14 giugno da parte del Presidente della Repubblica, si è ormai messo in moto e può trattarsi di un moto inarrestabile. Perché dico, « è o dovrebbe essere »? Vi dico francamente che ho invece l'impressione che, accanto a questo obiettivo principale, ce ne sia un altro secondario ma più pressante e più immediato, e cioè l'obiettivo di accelerare alla Camera l'esame del bilancio dello Stato, strozzarlo e concluderlo già entro questa settimana, o all'inizio immediato della prossima, di portare alla Camera questo disegno di legge e di farne esaurire almeno una parte dell'*iter* prima o durante il congresso della Democrazia cristiana. Lo scopo questa volta sarebbe non più, se così è, quello di evitare il *referendum* ma quello di evitare un'altra cosa, che preoccupa molti, a mio avviso, e giustamente il Presidente del Consiglio e parte della maggioranza. Il mio legittimo sospetto è che si voglia evitare non soltanto il *referendum*, che si evita attraverso il normale *iter* procedurale della legge, attraverso il normale dibattito in questo e nell'altro

ramo del Parlamento (dati i Regolamenti che sono stringenti sia nel Senato che nella Camera dei deputati, ci sono probabilmente i tempi necessari), ma che si voglia arrivare all'approvazione della legge prima o immediatamente dopo il 13 maggio, in modo da impedire anche l'inizio della campagna referendaria che per legge comincia 30 giorni prima del *referendum*.

Non basta infatti evitare il *referendum* su questa materia: bisogna anche evitare l'inizio della campagna referendaria. Cioè io ho l'impressione — e sempre di più questa impressione è palpabile — che lo scopo sia quello di tagliare anche quei residui, ma obbligati, vincolanti, legislativamente previsti, margini di dibattito democratico e di informazione che la legge del *referendum* prevede per i cittadini e per l'opinione pubblica. Certo mi rendo conto di questa preoccupazione perchè una legge di questo genere, che tocca interessi così vasti, si può anche approvare e per avventura, nonostante i dubbi sulla sua efficacia ad impedire il *referendum* siano fortissimi — per me c'è addirittura una certezza che essa non sia valida ad impedire il *referendum* — può tuttavia accadere perfino, perchè ne sono accadute tante in questo paese e quindi può accadere anche questo, che poi questa legge sia ritenuta valida lo stesso, anche se non lo è. Ma perchè l'operazione possa andare in porto senza danni per chi la compie c'è bisogno del silenzio, c'è bisogno della disinformazione, c'è bisogno di mettere il silenziatore al dibattito politico.

I colleghi presenti sono pochi, quindi magari in sede di esame degli emendamenti, quando quest'Aula si affollerà, lei mi perdonerà, signor Presidente, tornerò su questo argomento, ma intanto lo voglio anticipare. Comprendo bene le preoccupazioni dei colleghi che chiedono: quanto andrà avanti questo dibattito? Quanto parlerà Spadaccia? Farà come Mitrotti? Ho fatto loro presente che non sono un maratoneta della parola, ho tentato di tranquillizzarli, anche se farò un intervento completo e quindi necessariamente lungo. Inoltre ho da illustrare 120 emendamenti, nessuno dei quali, tranne quelli che saranno poi preclusi, sarà da noi riti-

rato: saranno tutti illustrati attraverso i discorsi di illustrazione e le dichiarazioni di voto. Comprendo bene, colleghi presenti, che molti di voi hanno problemi familiari, i colleghi della Democrazia cristiana hanno i congressi provinciali e regionali, quelli che li hanno già avuti hanno problemi di riunioni di corrente e ci sono questioni molto grosse come quella di definire l'assetto interno di questo grande partito della Democrazia cristiana. Comprendo anche i colleghi degli altri Gruppi che devono raggiungere i loro colleghi e hanno impegni di sezione e di federazione, impegni familiari, come del resto anche io ho, impegni politici e personali. Comprendo anche i commessi, il personale del Senato, gli uffici, ma dovete cercare di comprendere anche me.

Nel dibattito sul bilancio dello Stato e sulla legge finanziaria ho parlato per non più di 10 minuti, per tentare di spiegare a coloro che ancora una volta ci vogliono dipingere come sabotatori delle istituzioni qual era il punto. Noi ritenevamo legittimo che un Governo della Repubblica potesse presentare un bilancio che aumenta di quasi il 40 per cento le spese militari, che raddoppia il bilancio della difesa in due anni, ma riteniamo illegittimo che questa operazione si faccia nel silenzio, nella disinformazione dell'opinione pubblica alla quale si chiedono sacrifici e non si dice a fronte di quali cose questi sacrifici vengano compiuti.

Riteniamo legittimo che nella sua vita democratica il Partito socialista, che oggi riscopre Turati ma che di Turati si è dimenticato l'antimilitarismo e il pacifismo dei primi decenni del secolo, nella sua complessa e travagliata vita democratica approdi alla politica non di Turati ma di Lagorio.

Quello che riteniamo illegittimo è che il Partito socialista compia anch'esso — su questo in palese contraddizione con tutte le sue tradizioni — un'operazione antidemocratica di disinformazione.

Ora qui è in discussione un nodo centrale della politica sindacale degli ultimi anni. È una questione grave, importante che investe molteplici aspetti e che interessa la generalità del movimento operaio e dei lavoratori nel suo complesso. È legittimo, è

serio, è possibile che voi pretendiate di concludere rapidamente questo dibattito nel chiuso delle Aule parlamentari, servendovi di una stampa di regime, di una radio silenziosa, che quei compiti di regime li esercita soltanto con il silenzio e la disinformazione? Dico questo a carte scoperte, con chiarezza perchè oggi riteniamo di avere la forza di lottare a tutti i costi per avere il *referendum*. Siamo di fronte ad un'operazione che vediamo rivolta con decisione — e quella poi l'affideremo alla Corte costituzionale — ancora una volta contro questo istituto della sovranità popolare e stiamo semplicemente tentando di lottare per strappare il diritto all'informazione, per raggiungere e varcare la soglia del 13 maggio, perchè questa è l'unica cosa che ci è rimasta. Se ci togliete quello, che rimarrà? Rimarrà Spadolini se lo manterranno al Governo o se non lo manterranno al Governo rimarranno i suoi successori, che non saranno in questo meglio di Spadolini, i quali andranno in televisione, collega Antoniazzi, e potranno dire che hanno salvato l'istituto delle liquidazioni migliorando la legge del 1977, e diranno il falso; e se passeranno gli emendamenti del Governo che hanno assicurato la trimestralizzazione della scala mobile per i pensionati ed hanno garantito finalmente l'aggancio delle pensioni all'80 per cento dell'ultima retribuzione, compiranno un'altra operazione mistificatrice. Perchè con gli emendamenti del Governo l'istituto della liquidazione sarà definitivamente affossato, anche di più decurtato, scomparirà, sarà avvenuto un ulteriore trasferimento dell'istituto della liquidazione su altri istituti che con la liquidazione non hanno nulla a che fare e non ci sarà nessuno che potrà replicare, come avviene tutti i giorni su ogni argomento politico; non ci sarà nessuno che potrà rispondere che non è vero, che non ci sarà ancora l'aggancio all'80 per cento del salario, che era già un impegno dell'accordo sindacale del 1977; non ci sarà nessuno che potrà rispondere che la trimestralizzazione della scala mobile sarà pagata con una parte del salario, con una parte della retribuzione dei lavoratori. Non ci saranno voci che potranno rispondere su questo ter-

reno e quindi alla truffa del 1977 — se truffa è stata, io ritengo che sia stato un errore e quindi qualche cosa di più di una truffa — si aggiunge una seconda truffa, una truffa nella truffa.

Ma è legittimo, è possibile, se questo mio sospetto è fondato, se questa mia impressione è palpabile e valida, che voi pensiate di poter andare avanti nella lotta politica in questo modo, che voi pensiate di poter andare avanti a lungo senza che questa operazione si rivolga poi contro di voi, in una situazione in cui c'è sempre uno solo a parlare, a informare e agli altri viene tolta la parola, salvo i ristretti spazi istituzionali che nel 1976 e nel 1979 siamo riusciti a strappare con la lotta politica non per noi ma per tutti? Non dimenticate mai che ancora nelle elezioni politiche del 1972 delle liste presentate su tutto il territorio nazionale venivano escluse dalla campagna televisiva soltanto perchè non erano rappresentate in Parlamento. Ma è possibile, è legittimo che voi pensiate di poter andare avanti nella lotta politica in questa maniera, usando in questa maniera degli organi di informazione di massa, alterando una delle regole fondamentali del gioco democratico, perchè il gioco democratico presuppone che ci sia possibilità di conoscenza e quindi di valutazione e quindi poi di deliberazione e di scelta? Ma se voi sottraete elementi di conoscenza e di valutazione sottraete anche la base stessa della deliberazione e della scelta. Quindi uccidete uno dei fondamenti della democrazia, del dibattito democratico per poi, dopo aver fatto tutto questo, confinati in queste Aule parlamentari, far ribaltare all'esterno, all'opinione pubblica, l'immagine di una opposizione che è soltanto sabotatrice delle istituzioni, violenta, come ha detto Nicola Matteucci sulla « Nazione » ancora pochi giorni fa, ostruzionistica. Certo è comodo, perchè per parlare dell'ostruzionismo radicale, non si parlava ieri delle spese sanitarie, dei tagli alla sanità, delle pensioni, della mancanza d'investimenti, oggi non si parla di liquidazioni nè di pensioni nè di altro.

E allora io vorrei dire a tutti i colleghi che è vero, la settimana prossima discute-

remo il terremoto, i patti agrari, che sono provvedimenti che ci trasciniamo di legislatura in legislatura. C'è qualche collega che crede nella iettatura che ha compiuto gesti di scongiuro quando ha sentito che i patti agrari dovevano venire all'ordine del giorno di questo ramo del Parlamento perchè ci sono illustri precedenti ormai per cui quando arrivano i patti agrari in genere si sciogliono le Camere. Sembra ancora — non so poi se è proprio così — che questo pericolo non ci sia. C'è poi il provvedimento sull'università; sono tutti provvedimenti importanti. Ma siccome non ci possiamo spezzare, come non posso essere maratona della parola e concorrere nè con Boato nè con Mitrotti e non ce la faccio a sostenere il dibattito generale e poi anche l'illustrazione e le dichiarazioni di voto sugli emendamenti, così non posso spezzarmi e fare contemporaneamente legge finanziaria, bilancio, università, patti agrari, terremoto, eccetera. E allora che problemi c'erano, perchè — questo è il punto — dobbiamo fare in fretta, dobbiamo chiudere questa sera? E parla un senatore che è « sciolto »; faccio parte del Gruppo misto, il cui Presidente — l'ho già detto ieri e non ho alcuna esitazione a ripeterlo — non mi ha mai informato, neppure comunicato le cose che si decidevano in sede di Conferenza dei Capigruppo; le leggo all'ordine del giorno o me le comunica il Senato, non me le comunica il Presidente del Gruppo. Se mi stanno bene le accetto, come quasi generalmente avviene, se non mi stanno bene, prendo la parola, uso gli strumenti regolamentari e chiedo la modifica della decisione della Conferenza dei Capigruppo. Ma voglio dire che non assumo e non posso assumere, nè il Presidente Brugger comportandosi in questo modo può ritenere di assumere a mio nome, degli impegni che io non so essere stati presi da nessuno. Quindi l'unico mio impegno qui è garantire che questa battaglia politica non muoia all'interno di queste Aule; e per chi? Per me? Per il partito radicale? No per i cittadini, per l'opinione pubblica, per voi stessi perchè queste cose si ribaltano anche contro voi stessi alla lunga. Nel breve periodo queste cose possono mas-

sacrare l'immagine del Partito di cui faccio parte, possono massacrare un'opposizione scomoda, irriducibile, ma nel medio e nel lungo periodo — e qualche volta anche nel breve periodo — si ritorcono contro di voi. Io faccio il giornalista da 25 anni; è il mio unico mestiere, l'unico mestiere che conosco. Ho assistito finalmente dopo mesi (perchè questa questione — e poi ne parlerò, ne rifarò le tappe — ormai sono mesi che è già all'ordine del giorno delle istituzioni della Repubblica) all'unico dibattito fatto alla televisione, che ha taciuto per mesi sulla questione delle liquidazioni, che non ha fatto un servizio, una documentazione illustrativa delle diverse posizioni mentre ha dato spesso soltanto posizioni di parte e posizioni neppure del Governo ma addirittura della Confindustria. Ha fatto parlare soltanto Spadolini il quale andava in televisione per seminare il terrore sulle conseguenze del *referendum* nell'opinione pubblica. Ma finalmente ha dovuto fare un dibattito tra Capanna e Giorgio La Malfa; Giorgio La Malfa pacato, argomentato, doveva tranquillizzare l'opinione pubblica. Ma l'immagine negativa è stata quella di Arrigo Levi che quando parlava Giorgio La Malfa stava zitto, mentre quando parlava Capanna sentiva il bisogno di interromperlo, di fargli delle domande, di tentare di metterlo in contraddizione. Sono questi i vostri uomini, gli uomini che per stupidità, per autocensura — anche gente della levatura intellettuale di Arrigo Levi — per le abitudini di questo regime e di servire questo regime dimenticano la loro più elementare deontologia professionale che deve essere quella di fare domande all'uno e all'altro.

Che mediatori di opinione pubblica! È questo il messaggio, la mediazione del giornalista! Ma in che consiste la mediazione? Nel far parlare una sola voce, senza mai spiare le contraddizioni o farle affiorare e nel tentare, invece, di far affiorare le contraddizioni dell'opposizione.

Non avete idea, quale che sia il contenuto — e non entro nel merito — delle argomentazioni di Giorgio La Malfa e di Capanna, come questa immagine di Arrigo Levi, questo moderatore che stava schierato da una

parte contro l'altra, sia stata avvertita negativamente, con fastidio, con ripugnanza dalla opinione pubblica! Questi sono i vostri comportamenti!

Lo dico anche ai compagni comunisti. Compagno Cazzato, la invito a riflettere e a dirlo ai suoi compagni. Non sono scandalizzato, come Marchio, quando il Presidente del Consiglio dice: voglio un incontro con l'opposizione comunista su questo tema. Certo non lo può chiedere a me, perchè non sono disponibile all'incontro. Su altre cose posso essere in dissenso con Spadolini; ma questo è un suo diritto, se c'è una possibilità di disponibilità e di incontro tra Governo e un'opposizione. Anzi in Commissione ho cercato di agevolarlo e ho detto: se il problema vostro è quello della convergenza con il Partito comunista, diteci dove volete incontrarvi. Anche se voi, senatore Cazzato e senatore Antoniazzi, arrivaste alla convergenza, anche se voi arrivaste a votare contro ma ad ottenere miglioramenti di questa legge, avete interesse a che questa legge rimanga confinata all'interno di queste Aule parlamentari, mentre il merito, tutto il merito degli eventuali miglioramenti sia assunto da altre parti politiche? Dalla maggioranza? Dal Governo?

Su questo c'è da parte vostra — ho l'impressione — un dato di ritardo e di insensibilità culturale — e ancora non avete cominciato a prenderne atto — che non vi fa avvertire, in tutta la sua pesantezza, il fatto che siete ormai colpiti quanto noi e in maniera anche più subdola di noi. Infatti siete un grande partito, attraversato da forti contraddizioni, da un forte, critico dibattito interno e quindi le influenze sul vostro partito, attraverso un uso distorto dei mezzi di comunicazione di massa, possono essere anche più gravi di quelle che si hanno nei confronti del Partito radicale.

Infatti — devo dirlo — per nostra sensibilità culturale, abbiamo afferrato per primi, forse, che la democrazia mutava con i mezzi di comunicazione di massa e non era quella di prima. Il comizio di quando io ero piccolo (e andavo con mio nonno ai comizi di Terracini o a quelli di De Gasperi) non è più quello di oggi. Oggi, quando si fa

il comizio, si parla ai propri militanti. Il comizio è già un dibattito tra persone che si conoscono. Allora no. Allora al comizio di Terracini ci andavano il democristiano e il liberale come mio nonno. Ci andava il bambino a sentire questo antifascista che era stato in galera diciassette anni. Oggi non è così. Oggi l'equivalente di quel comizio avviene in televisione e non può essere altrimenti. Pertanto siamo più avvertiti, sappiamo rispondere ai colpi che ci vengono da quella direzione e se, per avventura, capita che i dissensi o i pretesi dissensi di alcuni nostri compagni deputati o militanti, non iscritti nel nostro partito, siano usati come uno stillicidio nei confronti del Partito radicale e per preparare legittime operazioni di aggressione elettorale al Partito radicale, è pure legittimo che uno si difenda, e ci siamo difesi in maniera legittima: non nella maniera che dice il compagno Boato.

Pertanto la lotta che stiamo facendo qui e che faremo alla Camera contro questo progetto è una lotta per tentare di strappare sulla finanziaria e sul bilancio certi risultati. Badate che il problema non è quello dell'ostruzionismo; quello potete risolverlo facilmente. Dite ai vostri telegiornali di dare tanto spazio alla maggioranza e tanto per l'opposizione per una settimana per parlare sulle spese militari e sulle altre scelte che vi proponiamo: fame nel mondo, sanità, eccetera. Vada Andreatta, vada un radicale, un comunista, un missino, vada il socialista Lagorio e vadano le opposizioni con tempi pari. State tranquilli che l'ostruzionismo radicale finirà. Non abbiamo certo la vocazione di lavorare e di farvi lavorare, di tenervi qui più del necessario.

Ma qui c'è qualcosa di più, c'è un *referendum*, già indetto dal Presidente della Repubblica, il cui *iter* è già in marcia e che è stato dichiarato ammissibile e legittimo dalla Corte di cassazione e dalla Corte costituzionale; 30 giorni prima della data del *referendum*, e cioè dal 13 maggio, cominciano i comizi elettorali. Io qui non sto rivolgendovi un invito che so non sarà accolto. Sto difendendo, non il mio diritto di radicale, ma il diritto degli 800.000 firmatari del *re-*

ferendum, il diritto di tutti gli elettori che sono stati già convocati alle urne per il 13 e 14 giugno ad avere una campagna di informazione e un dibattito che consentano loro di sapere come stanno le cose sul *referendum* e su questa legge. Il problema è tutto qui: stiamo difendendo il diritto di un corpo elettorale già chiamato alle urne a cui nel corso dell'*iter* referendario non solo sarà sottratto o rischia di essere sottratto con questa legge il diritto di esprimersi, ma a cui si pretende e si intende sottrarre addirittura il diritto alla campagna referendaria, il diritto all'impugnazione, il diritto a conoscere le diverse posizioni, il diritto alla verità.

Questo non l'accettiamo; non accettiamo che Spadolini possa andare in televisione, voce unica per la sua maggioranza, a dire che ha salvato le liquidazioni (e non è vero), a dire che ha realizzato l'aggancio dell'80 per cento delle pensioni (ed è solo parzialmente vero), a dire che ha ottenuto la trimestralizzazione della scala mobile senza dire che la trimestralizzazione della scala mobile e l'80 per cento delle pensioni saranno ottenuti non attraverso il salvataggio delle liquidazioni, ma attraverso un ulteriore affossamento dell'istituto delle liquidazioni, cioè saranno pagati due volte dai lavoratori.

Questa premessa era necessaria perchè altrimenti credo che sarebbe sfuggito uno dei punti fondamentali: qui non stiamo soltanto correndo, colleghi senatori, per impedire il *referendum*; stiamo correndo per impedire anche la campagna referendaria. Ieri il relatore ha detto: « questa legge deve evitare il *referendum*? Il problema non ci riguarda ». Nella replica sulla pregiudiziale di costituzionalità, il senatore Romei ha detto: « Noi stiamo compiendo il nostro dovere di legislatori. Stiamo approvando una legge. Dobbiamo preoccuparci che sia una buona legge, una buona riforma: non dobbiamo preoccuparci se essa evita o no il *referendum* perchè questo giudizio spetterà ad altri organi dello Stato ».

Ma allora vorrei far notare al senatore Romei come non si possa ignorare in questo dibattito che stiamo discutendo di questa

legge solo perchè c'è il *referendum*. Il mio amico professor Gino Giugni può anche dire che il *referendum* è una operazione conservatrice, mentre la sua legge è una legge riformatrice, però c'è un'insuperabile contraddizione. Guardate un pò, Giugni arriva a questa riforma solo perchè c'è stata questa operazione conservatrice che è la raccolta di 800.000 firme per il *referendum*. Si sarebbe arrivati mai a discutere in questo Parlamento di aborto se non ci fosse stato il *referendum* sull'aborto? Si sarebbe mai arrivati a discutere di manicomi, se non ci fosse stato il *referendum* sulla legge manicomiale? Poi avete fatto delle leggi di una irresponsabilità e di una leggerezza incredibili; per quanto riguarda i manicomi avete semplicemente — l'ho ricordato ieri — trasferito un massacro di classe, confinato ieri nei *lagers* di Stato e pagato solo dai malati di mente, sulla società e sulle famiglie italiane, come al solito. Si sarebbe mai parlato di riforma dell'inquirente, senza il *referendum*? E in questo caso davvero si è trattato di una legge truffa. Non si sarebbe mai parlato di liquidazioni senza il *referendum* sulle liquidazioni. Non si sarebbe mai parlato di proposta Giugni o di proposta Spadolini se non ci fosse stato il *referendum* sulle liquidazioni. E allora cominciamo con il dire che il *referendum* ha due funzioni, come dicono tutti i giuristi: una di stimolo dell'attività legislativa e parlamentare, l'altra di controllo dell'attività parlamentare. Fino ad oggi questo istituto previsto dalla Costituzione con tanta lungimiranza, apertura e intelligenza, questa funzione di stimolo nei confronti del potere legislativo, questa funzione preventiva l'ha assolta in pieno. E per avventura le tante critiche che sentiamo rivolgere contro l'istituto del *referendum* non sarebbero determinate tanto dalla paura degli effetti delle consultazioni referendarie e quindi delle possibili abrogazioni di leggi, ma proprio da questa messa in mora preventiva che, attraverso le firme, ai cittadini la Costituzione riconosce; proprio da questo potere di stimolo su problemi fondamentali che altrimenti, per gli equilibri politici del nostro paese, sarebbero rimasti fuori dalle

Aule parlamentari. Perchè questo è sicuro, questa funzione di stimolo fino ad oggi ha prodotto indiscutibili effetti, alcuni dei quali ho ricordato.

Ma non ci sono state solo leggi-truffa. La riforma dei tribunali militari, dopo 35 anni, è stata varata. Può piacere o no che sussistano i tribunali militari, ma finalmente l'ordinamento giudiziario militare non è più una zona franca dalla Costituzione, come è stato fino ad oggi: non è più un sistema giudiziario di casta di tipo medioevale, affrancato dai principi e dalle norme che devono valere per tutti i cittadini, ma è rientrato nell'ambito dell'ordinamento costituzionale.

Quindi stiamo parlando qui di liquidazioni perchè c'è stata la raccolta di 800.000 firme da parte di 800.000 cittadini. E vorrei ricordare che abbiamo sentito pochi giorni fa in Commissione nelle udienze conoscitive il segretario della UIL Benvenuto, che è un altro mio amico come Gino Giugni, al quale voglio molto bene, ma che certamente soffre di amnesia, che ci è venuto a proporre le posizioni delle tre confederazioni sulle liquidazioni dimenticandosi che quando queste firme furono depositate alla Cassazione ebbe a dire che si trattava di un grande fatto democratico: 800.000 firme di lavoratori che chiedono il *referendum* sulla riforma del 1977, sull'accordo sindacale del 1977 — disse Benvenuto — sono qualitativamente e quantitativamente paragonabili alla consultazione di non più di un milione e 200.000 lavoratori che avvenne nel 1977 nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro. Quindi bisogna rispettare la loro volontà e bisogna andare al *referendum*. Questo diceva Benvenuto pochi mesi fa: quel *leader* sindacale della UIL che per suo conto — gliene va dato atto — non soltanto è stato l'unico *leader* sindacale che è stato protagonista anche di campagne referendarie nel senso che ha assunto almeno alcuni dei *referendum* di iniziativa radicale — ricordo per tutti quello sui reati di opinione — ma che ha addirittura ritenuto di dover proporre ai sindacati l'inserimento di un istituto referendario nella vita sindacale del nostro paese. Criticando le consultazioni approssimative, come sono diventa-

te le assemblee di fabbrica dei sindacati negli ultimi anni, ha chiesto che alcune proposte sindacali fossero sottoposte alla generalità dei lavoratori attraverso un quesito referendario su cui ci si potesse esprimere da parte di tutti attraverso un sì o attraverso un no. Capisco che gli equilibri politici e sindacali siano stringenti: lo erano quelli del 1977 e lo sono a maggior ragione oggi, lo sono quelli dei sindacati e lo sono ancora di più quelli politici. Quindi io non mi meraviglio, non voglio essere ingeneroso nei confronti di Benvenuto, non lo accuserò di incoerenza, però non posso non ricordare che questo era il giudizio di uno dei maggiori *leaders* sindacali, di uno dei tre segretari generali delle confederazioni.

Ma se è vero che siamo qui perchè 800.000 cittadini hanno richiesto il *referendum* abrogativo della riforma del 1977, va detta anche un'altra cosa, senatore Romei. Voi oggi vi preoccupate di essere in ritardo rispetto ai tempi dell'*iter* referendario. Ma perchè siete tanto in ritardo? Vorrei ricordare che la raccolta delle firme è avvenuta all'inizio dello scorso anno e che le firme sono state depositate nel luglio scorso: quindi le firme venivano depositate quando Spadolini diventava Presidente del Consiglio. Bastava che facesse una telefonata alla Corte di cassazione per sapere che erano 800.000 firme: ce ne potevano essere annullabili 100.000, 150.000, 200.000, ne sarebbero rimaste sempre 100.000 in più di legittime. La Corte di cassazione ha poi considerato quel *referendum* legittimo. Per 10 mesi il Governo Spadolini è stato fermo. Noi sappiamo che Spadolini ha uno *staff* di illustri consulenti, certamente di consulenti efficaci quando si tratta di trasmettere la sua immagine (ha uno *staff* notevole per quanto riguarda i mezzi di comunicazione di massa) di paffuto uomo politico, di paffuto pupo cresciuto: la sua immagine ottimistica. Gode fama di avere consulenti politici, amministrativi, giuridici, economici di grande valore. Ha un capo di Gabinetto che si chiama Manzella, uno dei *grands commis* dello Stato uscito dai funzionari di queste Aule parlamentari, ha Baffi tanto per citare uno cui chiede consigli economici. Ma sembra che il Presidente

del Consiglio si sia fidato in questa circostanza, non solo dei calcoli — e poi ne parlerò — sul costo delle liquidazioni ma anche delle valutazioni giuridiche e costituzionali sul *referendum*, non di giuristi che si è scelto lui e che poteva scegliersi anche tra persone di autorità, di prestigio e capaci di indipendenza, ma di pseudo-giuristi — lo dico senza esitazioni — della Confindustria, la quale per sei mesi sul « Sole-24 ore » e nei suoi comunicati andava ripetendo con assoluta sicurezza che questo era un *referendum* che la Corte costituzionale avrebbe dichiarato costituzionalmente inammissibile.

Questa è la verità. Si è andati avanti per sei mesi con questa convinzione diffusa dai consulenti giuridici della Confindustria. E purtroppo c'è un certo tipo di giuristi che i propri pareri li esprime a pagamento: sono i giuristi di cui diffido sempre perchè quelli, a fronte delle parcelle, scrivono qualsiasi cosa, tutto e il contrario di tutto. E finchè non c'è un professore universitario che si accontenti dei rimborsi spese e dei costi e che poi per ragioni magari di interesse civile studia seriamente e poi dice le cose come stanno, di questi pareri diffido sempre. Io personalmente non li voglio. Purtroppo il Presidente del Consiglio e il presidente della Confindustria questi consulenti giuridici li hanno perchè sono abituati a maneggiare il danaro.

R A S T R E L L I . È la materia che porta a questo.

S P A D A C C I A . Per sei mesi siamo andati avanti in quella convinzione. Ma si è detto di più. Sono gli stessi consulenti giuridici della Confindustria che per sei mesi — e purtroppo questa storia è stata ripetuta dai sindacati — hanno scritto che l'istituto della liquidazione — ma poi di questo parleremo — è ormai superato, è una sopravvivenza del passato, e fin qui passi. Ma poi hanno aggiunto che il nostro paese è un caso pressochè unico perchè negli altri paesi questo istituto non esiste. Ebbene ci sono altri 35 paesi nel mondo tra cui una buona decina di paesi industrializzati, che, sia pure con differenze legislative e normative, han-

no un istituto che ha la stessa finalità: si chiamerà liquidazione, buonuscita, retribuzione differita, indennità di anzianità, chiamatelo come volete, ma ha la stessa finalità. Bene, sono gli stessi consulenti giuridici che evidentemente, senza essersi neppure preoccupati di ordinare un'indagine di diritto comparato sugli altri paesi, hanno potuto diffondere questa falsità a cui persino il Presidente del Consiglio evidentemente ha creduto.

Ma può darsi pure che, come capita a molti di noi, il Presidente del Consiglio o il presidente della Confindustria possano conoscere qualche giudice costituzionale. È per questo che diffido di questi contatti informali perchè conoscere un giudice costituzionale significa conoscere il parere di quel giudice costituzionale e non vuol dire che automaticamente la Corte costituzionale poi la pensa come quel giudice. E perfino il parere che quel giudice vi può dare, ammesso che sia legittimo che lo dia, che lui ritiene che la Corte costituzionale in maggioranza sia sulle sue posizioni, anche questo è un suo parere e va verificato al momento del voto, perchè la Corte costituzionale è un collegio composto da 15 magistrati.

Quindi è possibile che anche questa convinzione della inammissibilità del *referendum* da parte della Corte costituzionale non derivasse soltanto dall'opinione dei consulenti della Confindustria ma fosse avallata da qualche autorevole opinione di un qualche giudice costituzionale. È possibile: non dico che sia così. Ma certo per dieci mesi siamo stati fermi.

Non c'era tutta questa fretta, senatore Romei, di fare la riforma della legge del 1977: non ce n'era proprio nessuna. C'era solo la grande speranza che la Corte costituzionale evitasse il *referendum* dichiarandolo inammissibile e quindi vi risparmiasse la fatica di venire qui a riaprire il problema che pensavate di avere chiuso nel 1977: questa è la verità. Io rispetto molto Gino Giugni, però ci sono alcune contraddizioni. Rispetto anche i suoi disegni politici: potrei per avventura nel merito dividerli. Ma di questo parlerò anche più avanti, perchè si parla spesso di proposta Giugni-Spadolini mentre

non è vero. Infatti chi ha letto la relazione Giugni sa che esiste una proposta Giugni e poi esiste una proposta Spadolini e infine esiste adesso una proposta Spadolini-Di Giesi perchè è giusto che a ciascuno si dia il suo.

Mi pare indiscutibile che il ministro Di Giesi abbia giocato un ruolo di questa vicenda. Non siamo mica ciechi: lo abbiamo visto in Commissione: non sono soltanto notizie di stampa. Avrei voluto — a dire la verità — che questo ruolo lo giocasse anche qualche altro partito invece di occuparsi di nazionalsocialismo o di non so cos'altro. Qualche giornale ha scritto (non so se sia stato davvero così) che Di Giesi avrebbe minacciato addirittura le dimissioni. Probabilmente non è così, ma certamente il Ministro del lavoro, coerentemente con alcuni impegni, che personalmente ritengo in questa sede insufficienti, ha giocato questo ruolo. E invece ci sono stati altri partiti che si allenano all'incontro e allo scontro con la Democrazia cristiana, ma non riesco mai a capire su che cosa questo incontro-scontro avvenga se non appunto sugli insulti che loro lanciano alla Democrazia cristiana e che poi (ci pare inevitabile e anche legittimo) qualche democristiano rivolge anche a loro.

C'è una proposta Giugni e c'è una proposta Spadolini. Quello che rimprovero a Giugni è di avere consentito che la proposta Spadolini sia nata alterando completamente l'impostazione della proposta Giugni: noi infatti abbiamo una linea di nostri emendamenti rivolta a ripristinare la proposta Giugni così come era. Quindi non è neppure vero che c'è una proposta Giugni-Spadolini.

Torno alle intenzioni riformatrici. A me dispiace di parlare di un professore, di un giurista, che non essendo in quest'Aula non può rispondermi, ma devo dire che poi ha per suo conto molti più strumenti per parlare all'opinione pubblica di quelli che ho io. Lui scrive su «la Repubblica», lui può venire intervistato dalla televisione; io non ho queste possibilità. Ho mandato alcuni articoli a «la Repubblica»: mi sono stati quasi regolarmente cestinati; mi sono stufato di mandarli e di farmeli cestinare. Quello che gli rimprovero è di avere consentito senza reagire che da una proposta rispettabile,

su cui permanevano dubbi di efficacia ai fini di evitare il *referendum*, poi potesse nascere impunemente la proposta Spadolini. Ma è certo che queste intenzioni riformatrici, senza la spinta che Giugni ha definito conservatrice del *referendum*, non sarebbero mai approdate a questo Parlamento, perchè il Governo aveva una sola preoccupazione e una sola speranza: quella che fosse la Corte costituzionale a togliergli le castagne dal fuoco; e se così fosse stato, si sarebbe consumata l'ingiustizia del 1977. E qui vorrei ricordare come si arrivò a quella riforma del 1977. Il relatore Romei ha fatto l'esaltazione di quell'accordo, del quale chiede una riforma che sia tuttavia coerente con l'accordo del 1977 per sua stessa ed esplicita ammissione. Come ho ricordato ieri e senza ripetere le sue parole, questa legge è necessaria per evitare il *referendum* (secondo Romei è necessaria, secondo me è tutt'altro che sufficiente, anzi è senz'altro insufficiente per evitarlo ma questo è un altro discorso) però deve rafforzare la scelta del 1977 e non contraddirla.

Ebbene, nel 1977 avevamo molti problemi economici. Avevamo sicuramente una crisi finanziaria e anche monetaria di grosse dimensioni. E nel 1977, come in seguito, il problema che si è posto è stato quello del contenimento del costo del lavoro ai fini del requisito essenziale per evitare, circoscrivere il fenomeno inflazionistico che proprio in quegli anni aveva assunto dimensioni preoccupanti. Certamente, io sono il primo a riconoscerlo, nella struttura salariale e normativa del nostro paese erano intervenute una serie di cose importanti. Innanzi tutto era intervenuto lo statuto dei lavoratori. Certamente una cosa era la condizione del lavoratore in fabbrica e nei rapporti con il datore di lavoro, prima dello statuto dei lavoratori, altra era la condizione dopo lo statuto dei lavoratori; una era la situazione in cui molto spesso il licenziamento poteva avvenire addirittura *ad nutum*, poteva essere un licenziamento addirittura arbitrario, non motivato nè da condizioni aziendali nè da colpe o responsabilità del lavoratore, e altra cosa è una situazione in cui lo statuto dei lavoratori garantisce una qualche forma

di sicurezza all'occupazione, una qualche forma di garanzia al lavoratore per il mantenimento del posto del lavoro. Certo non gli garantiva il posto di lavoro contro il dissesto aziendale, ma glielo garantiva contro delle possibili prevaricazioni.

Fu un esperimento quello dello statuto dei lavoratori che poi si innestò con le lotte sindacali del 1968-1969 e 1970. Ricordo le prime vittorie sindacali, come, ad esempio, quella della distruzione delle gabbie salariali nel Mezzogiorno. Oggi parliamo di parità impiegati-operai in fatto di liquidazioni. Anche qui si tratta di altre gabbie. Mi ricordo che allora nell'ottobre 1968 apprendo la vertenza sulle gabbie salariali le confederazioni sindacali avevano previsto tempi di parificazione del trattamento salariale Nord-Sud che erano di 5 anni. Le gabbie salariali scomparvero nel giro di sei mesi nel 1969 e credo che furono riassorbite completamente molto prima della stagione dei contratti del 1973. Certo le condizioni del movimento operaio oggi non sono le stesse. Quindi quando questa legge parla di dieci anni per ottenere la parità tra impiegati e operai — non so se su questo punto la Commissione abbia modificato la proposta governativa — ho l'impressione che questi siano i tempi legislativi reali di questa riforma. Non ignoro neppure che sono intervenuti molti altri fattori: il punto unico di contingenza è stato un fattore importante di egualitarismo nella difesa del potere d'acquisto dei salari. Col punto di contingenza si è determinata una situazione in cui tutti sono in qualche misura difesi e non esistono categorie più difese e altre meno. Non ignoro che sono intervenuti questi fatti nella struttura del salario, nella normativa legislativa — statuto dei lavoratori — e contrattuale che regola la condizione operaia e la condizione del lavoro dipendente nel nostro paese. Ma, se è così, la strada che si doveva percorrere nel 1977 era quella di una ristrutturazione del salario. Uno dei luoghi comuni più diffusi è che la liquidazione ha carattere inflattivo. Innanzi tutto la liquidazione per la sua consistenza è rivolta sempre all'acquisto di beni dure-

voli e non di beni di consumo immediato. Consentitemi quindi di dire che questa valutazione che la liquidazione sia appunto un fattore inflazionistico è falsa.

Ho già detto che non è vero quello che sostengono i giuristi della Confindustria che questo è un istituto ormai superato, appartenente al passato. Noi abbiamo degli istituti che sono singolari del nostro ordinamento, direi borbonici o forse spagnoleschi. La 13ª mensilità con l'aggiunta della 14ª, della 15ª, questi sono veri fattori inflazionistici. Per decenni l'esistenza della 13ª è stata un volano artificioso di un consumismo limitato nel tempo che non ha alimentato in questo paese nulla di serio. Non era tempo, se si doveva porre mano all'istituto della liquidazione perchè improvvisamente ritenuto superato, di preoccuparsi prima di ristrutturare il salario e lo stipendio e di prevedere un graduale passaggio alle dodici mensilità, come avviene in tutti gli Stati industriali? Ma non c'è solo il problema della 13ª, della 14ª, della 15ª e della 16ª, perchè come vedete se la 13ª è fattore di inflazione e di consumismo artificioso, poi il meccanismo spagnolesco delle indennità, delle mensilità aggiuntive conquistato dalle categorie più forti e privilegiate è stato il vero fattore non sconfitto, mai sconfitto, delle sperequazioni. Quindi esisteva questo problema della pluralità delle liquidazioni, della scarsa legittimità di questo affastellamento, di questa diversificazione, della scarsa leggibilità della retribuzione (perchè di questo si tratta poi). Infatti perchè veniva chiesto dal sindacato o nella lotta sindacale delle categorie privilegiate, invece che un maggior aumento di punti sullo stipendio, un terzo di 15ª, un altro terzo nel contratto successivo? Perchè era un modo di rendere meno leggibile, meno chiara, nell'unicità della busta paga, l'effettiva condizione di privilegio che il sindacato strappava. C'è un problema di automatismi cui si è posto mano in maniera soltanto marginale. Noi sappiamo che ci sono automatismi che nella giungla delle retribuzioni hanno effetti perversi, moltiplicatori, ma certo c'è un problema anche generale degli automatismi. Io non sono tra quelli che ritengono che il salario sia una

variabile indipendente dell'economia, non ritengo che ci debbano essere tabù e quando mi sono battuto per la trimestralizzazione della scala mobile dei pensionati è perchè io, però, credo nell'articolo 3 della Costituzione: o trimestralizzazione per tutti e quindi anche per i pensionati, o quadrimestralizzazione per tutti. Non credo che questo debba essere necessariamente un tabù, e ritengo anche che rimettere in discussione il pannello non debba essere un tabù; rimetterlo in discussione non significa necessariamente ridurre le difese del potere di acquisto, può significare semplicemente adeguare un pannello ormai superato alla situazione che oggi si è determinata. C'è un problema di parificazioni rispetto a sperequazioni che continuano ad esistere e che nel campo delle liquidazioni sono preoccupanti. Noi siamo riusciti a cumulare gli effetti perversi di una politica di livellamento, di egualitarismo generalizzato, all'interno della quale, tuttavia — questo è un miracolo proprio tutto italiano — rispetto ad alcuni istituti esistono delle sperequazioni che sono semplicemente inammissibili ed incomprensibili, inaccettabili, ingiustificabili da tutti i punti di vista. E per avventura proprio queste parificazioni vengono combattute mentre sempre di più, anche con questo provvedimento, una politica egualitaristica che fino al momento del punto unico della contingenza aveva una sua giustificazione viene portata avanti, continua ad essere portata avanti in contraddizione con affermazioni autorevoli: e su questo tornerò.

Era a questo complesso di questioni che bisognava porre mano nel 1977, nell'anno della unità nazionale e del sindacato dell'EUR. Diciamo francamente le cose: non me ne scandalizzo, senatore Romei. Però dobbiamo dire che l'accordo del 1977 non ha rappresentato la grande riforma che lei dice, ma è stato un atto di debolezza: atto di debolezza del Governo di unità nazionale per le contraddizioni che un Governo di unità nazionale si porta dietro necessariamente, atto di debolezza dei sindacati, atto di debolezza degli imprenditori perchè non abbiamo mai avuto in questi anni una classe imprenditoriale che abbia avuto il coraggio di fare il

suo mestiere, mancanza di coraggio dei partiti, delle forze politiche. Ed è venuto fuori questo mostriciattolo, per giustificare il quale si sono inventate delle sovrastrutture ideologiche: il superamento dell'istituto della liquidazione, struttura appartenente al passato, istituto ormai privo di giustificazione, retribuzione differita, prestito forzoso. Tutte categorie che non c'entrano per niente con la sostanza del problema. La sostanza del problema era che la debolezza che impediva di affrontare i problemi della ristrutturazione del salario fece ritenere a quella mente pensante e abbastanza furba (ma, come sempre accade alle furbizie, con intelligenza di poco respiro) di Andreotti, di suggerire che in cambio di una mancata vertenza sulla ristrutturazione del salario si potesse risolvere il problema sterilizzando la contingenza delle liquidazioni e con la limitazione delle ferie. Le conseguenze furono perverse; l'atto fu furbo — che sia stato anche intelligente è tutt'altra questione — e nel breve periodo fu efficace. Di fronte alla generalità dei lavoratori e soprattutto alle generazioni più giovani dei lavoratori, nell'immediato il dire che la contingenza sarà sterilizzata per il futuro in vista di liquidazioni che i lavoratori possono avere chissà quando, se le avranno, lontani come sono dalla cessazione del lavoro, di fronte alla lontananza prospettica di questo problema pochi erano in grado di rendersi conto che la sterilizzazione della contingenza avrebbe prodotto l'effetto di falciando le liquidazioni soprattutto per le retribuzioni più basse.

Nel breve periodo la furbizia di Andreotti ha avuto la sua efficacia. L'accordo è passato senza colpo ferire. Non ci sono state reazioni avvertite tra i lavoratori. Ma nel 1977 l'inflazione non era quella che è stata poi negli anni successivi.

Nessuno era in grado di rendersi conto che le inflazioni al 20 per cento che avremmo raggiunto dopo pochi anni avrebbero, nel giro di pocho tempo, dimezzato il valore delle liquidazioni. Quando se ne sono resi conto — perchè cinque anni nella vita di un lavoratore mutano sostanzialmente il livello di consapevolezza collettiva — la reazione è stata aspra; hanno avu-

to l'amarezza di essersi sentiti ancora una volta ingannati e non soltanto dal Governo — da cui sono abituati, purtroppo, ad essere non solo ingannati ma spesso anche truffati — ma dai loro sindacati, dalle forze politiche, anche di sinistra. Ma è poi vero che questo istituto della liquidazione è così superato, così non giustificato dalla situazione attuale? È veramente appartenente al passato? Io questo lo contesto. Purtroppo la sicurezza del lavoro non è così garantita e perfetta da escludere per un lavoratore il trauma a 40-45 anni di dover passare ad altro posto di lavoro o di dover affrontare periodi di disoccupazione. Per questo lavoratore l'esistenza dell'istituto della liquidazione è la garanzia di poter affrontare con maggiore tranquillità il periodo difficile di riadattamento, di mutamento dei consumi, delle spese, delle abitudini, che dovrà imporre alla sua famiglia. È un motivo di sicurezza anche psicologica. Questo è il motivo per cui le liquidazioni sono sentite come un fatto importante oggi anche dai giovani lavoratori. Al momento della pensione vi è il trauma dell'abbandono della vita lavorativa dopo trenta-quaranta anni: perchè di questo si tratta, nell'ipotesi anche di un agganciamento all'80 per cento, che sarà poi al 72-73 per cento reale. La liquidazione è per il lavoratore la speranza di potere, dopo una vita di lavoro, utilizzare questa parte differita del suo salario e della sua retribuzione per acquistare beni durevoli o, nel caso che la sua liquidazione sia scarsa, per affrontare i periodi del primo adattamento alla condizione di pensionato. Una volta la liquidazione serviva per la casa: questa era la grande speranza degli operai che chiedevano di accedere a questo istituto che era stato creato con la legge Orlando nel 1919 a difesa degli impiegati dell'industria, che erano gli uomini di fiducia del padrone, ma, poi, dato che a nessuno piace essere uomo di fiducia di un industriale, aspiravano ad entrare nell'amministrazione dello Stato, a divenire funzionari oppure professionisti, o comunque aspiravano a togliersi da questa condizione. Questo istituto è nato per trattenerne l'impiegato nell'azienda. Ma anche gli operai desideravano accedere a questa ga-

ranza perchè la liquidazione è tradizionalmente un'aspirazione dei ceti non privilegiati, lo strumento che deve servire ad arrivare al miraggio dell'abitazione per sé ma, al termine di una vita di lavoro, anche per i propri figli.

Oggi con alcune liquidazioni operaie si comprano uno o due metri quadrati di appartamento. Con quelle impiegatizie forse si arriva ad un vano o due. Può essere quindi, nella migliore delle ipotesi, una forma di integrazione. Non è più quella forma di risparmio che contribuiva in maniera determinante ad acquisire un bene patrimoniale. Diciamo francamente che, ai livelli delle attuali liquidazioni operaie e anche di alcune liquidazioni impiegatizie, la liquidazione oggi serve puramente e semplicemente — e questo è il motivo per il quale la difendono con tanto accanimento — ad assicurare il periodo di transizione tra l'uscita dal lavoro, cioè l'ultimo stipendio, e la corresponsione della prima pensione.

Abbiamo pensioni dello Stato che arrivano qualche volta dopo anni. Come campa l'impiegato dello Stato che non ha figli che lo mantengano?

Nel campo dell'industria è diverso. C'è l'INPS. Ebbene, la forbice larghissima tra i ritardi tradizionali nella corresponsione delle pensioni del tesoro e la celerità di corresponsione delle pensioni INPS si è ristretta, non si è allargata. Avevamo un INPS che liquidava le pensioni in pochi mesi e oggi abbiamo un INPS che, se non le liquida in anni, le liquida mediamente almeno in un anno. Vivere in questo anno per molti pensionati è un dramma.

Senatore Romei, certo viviamo in un paese nel quale ci sono superminimi di pensione, pensioni di invalidità, pensioni sociali. Spesso abbiamo pensioni di invalidità che non vanno agli invalidi ma che sono forme di compensazione che vengono date ad alcune regioni. E viviamo nella convinzione che tutti i beneficiari di queste pensioni, che non sono tali da assicurare una vita dignitosa e decente, usino queste pensioni solo come un'integrazione di altri redditi. Il coltivatore diretto certamente continua ad avere il suo campo. Per quanto riguarda

gli artigiani, il problema è più difficile, se non hanno un figlio che continua il loro lavoro. Ma i commercianti hanno un loro bene. E molti altri hanno lavoro nero o comunque strutture salariali familiari che sono un elemento di elasticità del nostro sistema industriale. Ma dimentichiamo che a questa fascia di pensioni di miseria, di fame, che costituiscono forme di integrazione di altri redditi, propri o familiari, corrisponde una fascia, che è almeno di un terzo, di pensionati che non hanno altre forme di reddito. Dimentichiamo sempre che mentre l'inflazione premia un terzo del paese, però esiste un altro terzo del paese che riesce solo a mantenere il suo potere d'acquisto, sia pure con fatica, difendendolo dall'inflazione, ed esiste infine un terzo del paese che viene brutalmente colpito, punito, falcidiato, penalizzato nel suo potere d'acquisto e nella sua stessa condizione, spesso elementare, di vita, dai ritmi inflazionistici. Allora ecco perchè l'istituto della liquidazione è ancora tanto importante per il lavoratore, perchè questo tema provoca la reazione immediata dei lavoratori.

Ma l'accordo del 1977 è stato utile? Certo, le industrie hanno avuto una disponibilità di liquidità maggiore, e, per avventura, tanto maggiore quanto più forti erano i ritmi d'inflazione. Ma, quello che nessuno ha messo in rilievo in questo dibattito è che si era messo in moto, con la sterilizzazione della contingenza, un meccanismo che non frenava l'inflazione ma che al contrario spingeva all'inflazione, poichè il potere d'acquisto della liquidazione sarebbe stato tanto più defalcato quanto più procedevano i ritmi di inflazione: a maggiore inflazione corrispondevano minori liquidazioni per i lavoratori, minore corresponsione di liquidazione in termini reali da parte degli industriali e dei datori di lavoro, maggiore disponibilità e accesso a quella liquidità a prezzi nulli, con vantaggio enorme da parte degli industriali.

Questo effetto inflazionistico dell'accordo del 1977 non è stato preso in considerazione da nessuno, ma è l'aspetto più assurdo, più paradossale, più grave di quell'accordo. C'è sempre l'abitudine di mettere dei

cappelli a tutto. Fortunatamente nelle leggi preamboli e cappelli non sono possibili: lo sono nei decreti-legge, ma nelle leggi ordinarie fortunatamente abbiamo le relazioni e poi si passa all'articolato. Anche negli accordi sindacali, però, si sente sempre il bisogno di motivare. Ora, nelle motivazioni dell'accordo sindacale del 1977 vi sono due finalità: contenimento dell'inflazione, investimenti nel Mezzogiorno. Vi invito a riflettere. L'inflazione arriva ai livelli del 20 per cento proprio dopo il 1977 (è evidente che la sterilizzazione della contingenza comincia ad avere qualche effetto soltanto dopo due anni), soltanto dopo che l'accordo del 1977 è entrato in vigore. Ora io non dico che l'accordo sulle liquidazioni è la causa del forte aumento dei ritmi inflazionistici degli anni successivi: dico che ne è certamente una componente. Questo non è un contenimento del costo del lavoro o dei costi aziendali. Caro collega Romei, l'industriale, il datore di lavoro ha interesse ad aumentare i prezzi perchè più attraverso l'aumento dei prezzi aumenta la falcidia delle liquidazioni più guadagna; meno è la corresponsione che deve in termini reali, maggiore è l'accesso alla liquidità che deriva dall'accordo del 1977. La mia opinione è che noi abbiamo dato agli industriali uno strumento che li ha quasi naturalmente, per meccanismi anche questi perversi, indotti ad iscriversi al partito dell'inflazione.

Vorrei fare ancora qualche considerazione su questa storia del superamento dell'istituto della liquidazione: vorrei farlo proprio assumendo le tesi che portarono all'accordo del 1977, cioè quelle della necessità e della opportunità del superamento dell'istituto della liquidazione. Abbiamo un istituto che nasce prima nel 1919 in forma privata, con il 1919 viene recepito dalla legge, entra poi nei contratti sindacali, si estende agli operai nel periodo del fascismo, entra di pieno diritto nell'ordinamento salariale in questi 30 anni di democrazia, durante i quali ha non solo una conferma e un rafforzamento, ma anche una sazione giurisprudenziale, fino al punto che la Corte costituzionale riconosce che a questa componente differita della retribuzione il lavo-

ratore ha diritto anche in caso di licenziamento per giusta causa o per colpa. Quindi passiamo dalla buonuscita alla indennità di anzianità e quindi ad un istituto della liquidazione, che prima la legge e i contratti e poi in maniera sempre più rigida la giurisprudenza sia della Cassazione che della Corte costituzionale considerano una componente intangibile della retribuzione che viene a soluzione nel momento della conclusione del rapporto di lavoro.

Se è così — su questo credo che ci siano pochi dubbi — e se si ritiene opportuno un superamento dell'istituto della liquidazione, questo non può che avvenire all'interno della ristrutturazione del salario: la compensazione non può essere ricercata altrove. Non si può dire: io ti do meno liquidazione in cambio di qualcosa che ti darò ad altro titolo. La compensazione deve avvenire all'interno della struttura del salario. Noi invece abbiamo avuto nel 1977, in cambio della rinuncia ad affrontare il problema della ristrutturazione del salario ed in cambio dell'assicurazione che la scala mobile non sarebbe stata toccata, un'operazione che si è basata su questo: nei prossimi cinque-sei anni una parte dei lavoratori andrà in pensione. Il costo — credo di averlo dimostrato — è stato già pagato da questi lavoratori. E gli obiettivi dell'operazione Andreotti (condivisa da partiti, Governo e sindacati, Confindustria, nel 1977) non sono stati raggiunti, ma hanno innestato meccanismi perversi che andavano in senso nettamente contrario a quegli obiettivi. È stata questa generazione di lavoratori che andavano in pensione a pagare per tutti. Hanno cominciato quelli che andavano in pensione o che lasciavano il posto già nel 1979 a causa dei ritmi inflazionistici del 1978; la situazione si è aggravata per il 1980, 1981 e 1982. Chi va già oggi in pensione, si trova una liquidazione che spesso è dimezzata o quasi rispetto alla liquidazione cui avrebbe avuto diritto nel 1977 o negli anni successivi a prezzi correnti del 1977 se la scala mobile, la contingenza sulle liquidazioni non fosse stata bloccata. Questa è l'operazione che è stata fatta. Come si fa a dire, a sostenere, collega Romei, che questa operazione

non è stata penalizzante? È stata penalizzante per una generazione di lavoratori, fortemente penalizzante. È la filosofia del chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto. Il fatto stesso che voi siete costretti a dire che dovete correggere per il futuro, conferma questa cinica filosofia. Coloro che sono andati in pensione non saranno neanche in parte risarciti di ciò che hanno perduto. Questa è quindi la prima osservazione. Ma per ottenere cosa? La lotta all'inflazione? No, questo è stato, io ne sono convinto, un fattore inflazionistico, a parità di tanti altri e forse prevalente rispetto a tanti altri. I soldi risparmiati con le liquidazioni e acquisiti dalle industrie dovevano andare al Mezzogiorno, che era l'altro grande obiettivo dell'accordo sindacale del 1977. Dove sono questi investimenti nel Mezzogiorno, senatore Romei? E quali poteri il sindacato, in cambio di quell'accordo sindacale, si è dato o poteva darsi? Nessuno. Ma questi potevano essere obiettivi di una politica economica generale; non potevano essere gli obiettivi compensativi di una falciatura delle liquidazioni che era una componente della retribuzione salariale. Gli obiettivi compensativi di queste liquidazioni dovevano essere riportati nel salario. I sindacati avvertirono questo problema nel 1977 e gli obiettivi che indicarono, senza però indicarne né tempi né modalità ai lavoratori nelle consultazioni del 1977, non furono infatti solo quelli che erano scritti nell'accordo del 1977, come il contenimento dell'inflazione e gli investimenti nel Mezzogiorno, ma furono l'aggancio all'80 per cento reale del salario per le pensioni, e furono la parità tra operai e impiegati. Questa legge solo oggi si pone il problema della parità operai-impiegati e la proietta da qui a dieci anni. Si è sentito il bisogno, in questa legge, per andare incontro ai sindacati, di inserire il problema della parità operai-impiegati, ma in realtà la legge se ne libera perchè fissa un termine che per il resto riattribuisce all'autonomia sindacale e salariale il compito di realizzare questa parità. Questa legge non affrontava il problema dell'aggancio all'80 per cento del salario reale, ma il fatto stesso che il Governo abbia sentito il biso-

gno di presentare degli emendamenti in questo senso dimostra che gli impegni assunti dai sindacati nel 1977 non sono stati rispettati, per cui il mondo del lavoro, il movimento operaio si è sentito due volte truffato.

Vorrei poi contestare una considerazione che il collega Maffioletti ha fatto anche ieri nel suo intervento rispondendo alla mia pregiudiziale politica sul passaggio ai voti di questa legge. Il collega Maffioletti diceva: ma perchè poi parlare di certezza del diritto senza renderci conto che qui siamo in presenza di una situazione che favorisce alcune categorie privilegiate e danneggia alcune categorie più deboli? Cominciamo col dire che l'accordo del 1977 ha danneggiato i più deboli e favorito i privilegiati. Col punto unico di contingenza, sterilizzare la contingenza di un piccolo stipendio non ha lo stesso effetto, ai fini del calcolo della liquidazione, della sterilizzazione della contingenza di un alto stipendio che magari viene corrisposto in 14, 15, 16 17 mensilità. Quindi, su questo, anche su questo, l'accordo del 1977 ha avuto un altro indiscutibile effetto perverso. Ma qui devo dire che neppure la riforma corregge questo effetto e se lo corregge, lo corregge danneggiando poi non soltanto le liquidazioni d'oro corrispondenti agli stipendi d'oro ma danneggiando e punendo anche categorie intermedie sulle quali il Presidente del Consiglio deve mettersi d'accordo con se stesso, perchè io posso essere per avventura in disaccordo col Presidente del Consiglio, ma il Presidente del Consiglio non può essere in disaccordo con se stesso. Il presidente Spadolini, dicevo prima, ha una grande cura della propria immagine; io credo che se facessimo la carrellata di tutte le cose che ha promesso, dai pescatori ai cantieri, in ogni viaggio che fa ogni sabato e ogni domenica, il tetto dei 50.000 miliardi sarebbe sfondato chissà quante volte. In uno di questi viaggi, convegni, comizi, conferenze stampa o conferenze con i sindacati il Presidente del Consiglio ha solennemente detto che ormai bisogna tradurre in legge le garanzie che richiedono i quadri, che bisogna dare concreti riconoscimenti giuridici a queste categorie intermedie. Da

quando il *leader* dei quadri della FIAT si è iscritto al Partito repubblicano, il presidente Spadolini è diventato un sostenitore dei quadri. Però Spadolini deve mettersi d'accordo con se stesso: non può da una parte dire questo ai quadri e dall'altra presentare questa legge al Parlamento che punisce proprio quelle categorie. Per le categorie privilegiate è un altro discorso perchè anche lì, poichè i punti di riferimento sono gli stessi, sempre meno danneggiati dall'alto parametro di riferimento saranno gli alti stipendi e sempre più danneggiati saranno i bassi stipendi. Quindi il problema delle categorie privilegiate, collega Maffioletti, non sta nelle liquidazioni ma nelle sperequazioni degli stipendi d'oro, sta nella giungla retributiva e negli automatismi privilegiati di alcune categorie che non si ha il coraggio di colpire. Quello è un altro problema, ma qui non parliamo certamente di cifre impossibili. I calcoli pubblicati dal « Corriere della sera » e fatti dal CREL, che è il centro studi della UIL, basati anche su diverse ipotesi di crescita del salario e dello stipendio reale e concepiti su ipotesi costanti e realistiche di diminuzione, di decrescita dell'inflazione (vedremo poi quanto siano realistiche, saranno i fatti a dircelo) ci dicono che queste categorie intermedie sono fortemente punite e penalizzate dall'accordo che gli altri definiscono Giugni-Spadolini e che io a questo punto definirei Romei-Spadolini o magari Romei-Spadolini-Di Giesi, dando a ciascuno il suo.

Badate, qui non è che sono prese in considerazione cifre enormi, stipendi altissimi: lo stipendio mensile degli impiegati preso in considerazione dal CREL è di 1.368.000, che è oggi uno stimendio meno che medio fra gli impiegati — certamente è un buono stipendio — a fronte di salari operai di lire 917.000. Quindi siamo comunque di fronte a categorie intermedie che sono fortemente penalizzate. Non vi leggerò i dati poichè essi sono evidenti: la penalizzazione cresce. I dati di questa ricerca del CREL sono pubblicati sul « Corriere della sera » di giovedì 15 aprile e quindi nel « Corriere dell'economia », e a pagina 13 sono facilmente riscontrabili. Ora è facile dire tutto

e il contrario di tutto. Può essere anche un calcolo legittimo finchè qualcuno ritiene di doverlo fare. Ma il Presidente del Consiglio non può sostenere tutto e il contrario di tutto, cioè da una parte sostenere che vuole favorire le categorie intermedie e in particolare i cosiddetti quadri e, dall'altra, presentare al Parlamento una legge che indiscutibilmente colpisce e punisce i quadri.

Vorrei ancora fare alcune considerazioni. Si è detto, con questa enfaticizzazione ideologica che copre la sostanza delle scelte che si fanno, che l'istituto della liquidazione muta natura e che con questa riforma — non quella del 1977 che sterilizzava la contingenza, ma quella che si fa oggi — si passa dalla concezione e dalla natura giuridica di retribuzione differita ad una sorta di prestito forzoso, obbligatorio, vincolato.

Sono contro il cosiddetto risparmio contrattuale. Non ci credo. Credo al risparmio, al credito, agli istituti più tradizionali perchè sono quelli seri, quelli che poi, mutati i regimi, le situazioni, reggono. Queste formule promiscue per cui ad un certo punto sono lavoratore e poi, chissà perchè, diventa uno che fa dei prestiti al mio datore di lavoro, le ritengo delle ideologizzazioni equivoche, destinate a produrre cose di scarsa credibilità e serietà. Ma per un momento proverò a rispettarle e a prenderle sul serio. L'istituto della liquidazione nel nostro sistema ha avuto fino ad oggi una natura previdenziale, cioè i contratti di lavoro o le norme di legge, calcolando questa retribuzione differita anno per anno e proiettandola sulla fine della carriera garantivano oggi per domani, attraverso il differimento di questa parte della retribuzione, la sicurezza dell'avvenire al lavoratore e alla sua famiglia.

In altri sistemi, per esempio in Svezia, sono invece enfatizzati istituti giuridici che tendono a favorire soprattutto i giovani. Il problema è la casa, come sempre; quindi in alcuni paesi ci sono per gli studenti, per mantenersi agli studi, o per i giovani che devono sposarsi, per l'acquisto della casa, delle possibilità di usufruire di prestiti attraverso delle anticipazioni sul proprio stipendio futuro. Questo istituto ha senso se

si va in quella direzione, se si va in direzione di indirizzi previdenziali di tutt'altra natura. Cioè se si anticipa rispetto al momento della soluzione del rapporto di lavoro, il momento del beneficio. E infatti in questa legge — e questo, sì, è nella filosofia di Giugni — c'è questa possibilità o, meglio, dovrebbe esserci. C'è sicuramente nella filosofia di Giugni; non c'è in questa legge se non attraverso una mediocre presa in giro.

Che cosa significa, dopo un certo numero di anni, che il lavoratore può chiedere una anticipazione dell'indennità di fine rapporto, se poi si riduce questa possibilità fino a renderla una burletta e ad aprire conflitti tra gli aventi diritto, come necessariamente accadrà? Che significa accendere queste aspettative che poi si sa in anticipo che in alcune aziende saranno soltanto in minima parte esaudite? Non si può dire che c'è un prestito forzoso da una parte e dall'altra un'anticipazione sull'indennità di fine rapporto. Se c'è un prestito forzoso, c'è un momento della restituzione del prestito, non il momento dell'anticipazione dell'indennità di fine rapporto. Siete avviliti nelle vostre contraddizioni.

Fra le diverse linee di emendamenti che noi produrremo, ce n'è anche una che tende a portare alle estreme conseguenze la logica del prestito. Proponiamo che al decimo anno, non all'ottavo o al settimo, l'intesa cifra accantonata sia restituita, non anticipata. Infatti se credete davvero al vostro prestito, allora un prestito si restituisce; non si anticipa qualche cosa che non è più prestito ma indennità di fine rapporto. A quel punto vi è — nei nostri emendamenti — la possibilità per il lavoratore di accordarsi con l'azienda per la restituzione, non per l'ulteriore anticipazione dell'indennità di fine rapporto, ma della restituzione del resto del prestito che maturerà negli anni successivi. E potrà essere una restituzione annuale, quella dopo i primi dieci anni, o una restituzione quinquennale. Cioè noi, prendendo sul serio la vostra formula, introduciamo l'istituto del prestito vincolato a dieci anni.

Ma se io faccio un prestito all'azienda, senatore Romei, non mi potete chiedere di

farlo ad interesse zero. Voi non soltanto mi chiede di farlo ad interesse zero, ma mi chiedete di farlo ad interesse negativo. Io vi do una cifra e voi mi restituite molto meno. Questo è il punto. Capisco che possiate pretendere di evitare il referendum, con questo vostro provvedimento, ma due sono le cose che non riesco a comprendere: anzitutto come possiate ritenere ammissibile protrarre questa situazione ancora per quattro o cinque anni attraverso lo scaglionamento del recupero della contingenza; la seconda cosa che non riesco a comprendere è come voi possiate pretendere, in questa situazione, di far accettare ai lavoratori un divisore come quello che proponete e una rivalutazione degli accantonamenti così scarsa. Allora i veri nodi di questa legge, anche parlando dalla logica che vi ha ispirato, quella del prestito forzoso, sono: gli scaglionamenti, cioè l'ulteriore regalo fatto all'industria per quattro o cinque anni, e gli indici di rivalutazione che proponete e che sono indici di rapina, se raffrontati alla cosiddetta teoria del prestito forzoso. Noi proponiamo di assicurare possibilità reali, effettive di restituzione dopo i dieci anni. Non ci prendiamo in giro, non diciamo che con quella restituzione si possono comprare le case, perchè se non si comprano oggi, fra dieci anni si compreranno ancora meno. Quei soldi potranno integrare i soldi necessari per comprare una casa o potranno servire ad altro; all'istruzione dei figli, a restaurare la seconda casa in campagna, una casa abbandonata nel villaggio, nel paese sperduto dell'Abruzzo o della Campania e a cui si è affezionati per ragioni di retaggio, per antichi legami con quelle regioni. Ma una restituzione non presuppone vincoli di questo genere; è una restituzione e basta.

Certo, comprendo il motivo delle soluzioni che ci proponete. Ma questa è la ragione per la quale non è vero che esiste un progetto Giugni-Spadolini. Esiste un progetto Giugni ed esiste un progetto Spadolini che Giugni ha accettato che prendesse corpo indebitamente dal punto di vista concettuale, non politico, e che snatura profondamente la sua proposta perchè di fatto il progetto Spadolini è il progetto

della Confindustria. Se ce ne fosse bisogno, basterebbero le cifre di costo indicate dal relatore nella sua relazione: 1982, 1983, 1984; maggior costo rispetto alla situazione vigente, 85 miliardi nell'83; si arriva a 225 miliardi nel 1983. Questo è il costo per l'industria, secondo i dati forniti dal relatore, cioè costo quasi zero. Queste sono le erogazioni, le cifre consistenti che l'industria dovrebbe pagare con la vostra legge!

Si è fatto molto terrorismo sui costi del referendum. Ieri un collega che stimo molto, al quale voglio molto bene, diceva: ma vi rendete conto di che cosa succederà se sarà fatto il referendum? Chi dice che non esistevano altre possibilità, altri meccanismi che consentissero di evitare il referendum rispettandone la logica? Il professor Zangari, che è un avversario così deciso di questa proposta e che in un parere *pro veritate* che gli abbiamo richiesto la ritiene inefficace ad evitare il referendum, esprime un parere del tutto opposto per quanto riguarda il disegno di legge presentato dal Partito comunista. È un progetto, quello comunista, che pure contrasta profondamente con l'impostazione di merito del professor Zangari, che si ispira ad obiettivi del tutto diversi — favorisce soprattutto l'anzianità — ma il disegno di legge comunista, che pure ricalcola la contingenza solo al 50 per cento, è ritenuto dal maggiore oppositore giuridico del progetto Giugni-Spadolini, della filosofia Giugni-Spadolini, valido ad evitare il referendum. È evidente; il progetto comunista costa di più. Ma tante grazie, il vostro non costa nulla. Il vostro costa solo per i lavoratori, per l'industria parlano le cifre di Romei. È certo che se portate quei divisori, il costo è solo dei lavoratori e continua ad essere solo dei lavoratori. Lo sarà per alcune categorie. Comunque nell'ipotesi che l'aumento del salario reale sia molto contenuto per il futuro e nell'ipotesi che l'inflazione non aumenti, come negli anni passati, ma regredisca al di sotto del 6 per cento, solo in questa difficile ipotesi verrà mantenuta la condizione attuale delle liquidazioni. E grazie che questo è un buon progetto! Ma per chi? Io dubito che questo sia un buon progetto per l'economia, perchè

dubito che sia un buon progetto per l'economia quello che aumenta le frustrazioni, il senso di ingiustizia, il senso di sfiducia nel sindacato e nelle istituzioni da parte dei lavoratori.

Certo che il progetto comunista ha un maggiore costo. Ma in questo paese bisognerà pur mettersi d'accordo su che cosa significa diritto. Si parla tanto di diritti quesiti e anche qui sento dire sempre tutto e il contrario di tutto. Che significa accusare le categorie privilegiate, la giungla retributiva, e poi affidarsi a questa teorizzazione, senatore Romei, del sindacato come unica autorità salariale? La Costituzione all'articolo 39 stabilisce che i contratti fatti dai sindacati che hanno rappresentatività nazionale hanno forza di legge per l'intera categoria, caro Romei.

R O M E I, relatore. Primo comma!

S P A D A C C I A. Può leggere il primo comma come le pare. Certo che lo Stato democratico riconosce che esiste il sindacato e che il sindacato è libero. Ma il sindacato non è libero dalla Costituzione e dalla legge. Insomma lei sta arrivando a teorizzare, mentre tutti sostengono che il salario non può essere una variabile indipendente dall'economia, lei sta arrivando a sostenere e a teorizzare che il salario e il sindacato sono delle variabili indipendenti dal diritto, dai limiti della legge. Questo non è possibile. È evidente che questa teorizzazione del sindacato come unica autorità salariale, come unica fonte normativa del salario, non consentirebbe più alcun limite alle sperequazioni. Infatti, senza una legge che stabilisca un quadro entro cui la contrattazione si muova, come si fa ad impedire le sperequazioni che si creano tra categorie sindacalmente più forti e categorie sindacalmente meno forti o prive di tutela sindacale? Esistono infatti anche le categorie prive di tutela sindacale.

Ritengo quindi che si potevano ricercare altre soluzioni. Parliamoci francamente, questa storia dei 25.000 miliardi, posta così è un atto di terrorismo. Innanzi tutto possono non essere 25.000 miliardi. Infatti tutti

dicono che la proposta comunista è più costosa di questa che non costa nulla all'industria, che ci viene proposta dal Governo, dal senatore Romei e dalla maggioranza, costa di più ma costa di meno di una proposta perfettamente corrispondente alla norma del *referendum*. Innanzi tutto c'è questo, ma poi non bisogna confondere le cifre maturate nei bilanci, cui non corrispondono effettivi accantonamenti. È stato ricordato qui ieri da Mitrotti qual è stata la sorte dei fondi di accantonamento, perchè questo Stato non è neanche capace di risolvere un problema con una leggina definitiva: deve fare le proroghe anno per anno e qualche volta si scorda di farlo e lascia mezzo sistema industriale e un grande istituto nazionale di assicurazioni fuori legge.

Queste sono somme che vanno iscritte in bilancio. Poi le somme effettivamente erogate sono quelle reali e sono somme accessibili rispetto ai costi complessivi del lavoro. Ma, ammesso pure questo, sui bilanci — e noi presenteremo degli emendamenti in questo senso — delle rateizzazioni, degli scaglionamenti sono possibili. Quindi non è vero quello che mi diceva allarmato il senatore Malagodi ponendo da una parte, l'esigenza del rispetto della Costituzione e dall'altra l'economia che va a rotoli. No: da una parte c'è l'assoluta mancanza del diritto e dall'altra l'assoluta pervicacia nel volere andare avanti ciecamente su una strada che può essere sbagliata, con la disonestà intellettuale di accettare alcune linee teoriche, che possono essere anche prese in considerazione e possono costituire punto di riferimento, svisandole, snaturandole, riducendole a ben poca e povera cosa.

Mi riferisco alle linee del progetto Giugni che, secondo me, non sono sufficienti ad evitare il *referendum*. Su questo Giugni non ha dato una risposta convincente. Ha risposto solo con alcuni aggettivi qualificativi al professor Zangari, non ha risposto agli argomenti del professor Zangari. E tuttavia, avulse dal problema del *referendum*, le linee del progetto Giugni potrebbero costituire (sono il primo a riconoscerlo) le linee di una convincente riforma, purchè sia una

riforma e non la truffa che ci viene proposta e che viene aggravata con gli emendamenti sulle pensioni. Viene aggravata perchè il divisore del 13,5 con la nuova proposta che ci viene portata dal Governo sale al 14,5; il che significa che l'accantonamento reale è del 68 per cento. Credo che questo sia indicativo della situazione, cioè noi andremo anche a correggere quella norma che l'inflazione ha distrutto, ha reso inefficiente, che era la norma dell'aggancio all'80 per cento della media dei tre anni più favorevoli degli ultimi cinque anni del salario.

L'inflazione fa sì che oggi abbiamo pensioni reali che sono del 60 e qualche volta del 63-64 per cento perchè anche nei tre migliori anni il ritmo dell'inflazione ha portato a dislivelli molto forti. Correggeremo questo, anche se solo parzialmente, ma chi paga tutto questo? Ancora una volta i lavoratori con un'ulteriore inflazione e falcidia dell'istituto della liquidazione.

Volevo ancora — e concludo — tornare brevemente sul problema della evitabilità del *referendum*. Volevo richiamare, perchè qui è stata più volte ricordata, la sentenza della Corte costituzionale sull'articolo 39 della legge di attuazione dell'istituto del *referendum*: credo infatti che sia in questi termini che dobbiamo discutere. Quella sentenza, che è la sentenza n. 68 del 1978, dice: « Si intende che gli effetti abrogativi di una legge successiva alla richiesta referendaria, in quanto incidenti sull'oggetto del quesito referendario, non possono non ripercuotersi sulla corrispondente richiesta.

Per definizione infatti non è dato proporre al corpo elettorale l'abrogazione di leggi formali o di atti equiparati o di singoli disposti legislativi che già siano stati abrogati, perchè se così fosse il voto popolare verrebbe in partenza privato di entrambi i suoi effetti tipici, abrogativo e preclusivo, alternativamente previsti dall'articolo 37 e dall'articolo 38 della legge n. 352 ». Tuttavia la Corte costituzionale in quella sentenza ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 39 della legge 25 maggio 1970, n. 352, limitatamente alla parte in cui non prevede che se l'abroga-

zione degli atti o delle singole disposizioni cui si riferisce il *referendum* venga accompagnata da altra disciplina della stessa materia, senza modificare nè i principi ispiratori della disciplina complessiva preesistente nè i contenuti normativi essenziali dei singoli precetti, il *referendum* debba effettuarsi sulle nuove disposizioni legislative.

Ecco, questo è il rischio che avete di fronte e l'interrogativo che vi poniamo. Ho letto sull'ANSA che il Presidente del Consiglio aveva detto — anzi « non aveva smentito » ciò che altri avevano detto — che c'erano stati contatti informali con la Corte di cassazione e dissi che questo modo di comportarsi era indegno di un Presidente del Consiglio ed era una indebita interferenza nelle funzioni di un organo giurisdizionale. Gli ho fornito così l'occasione di una precisazione. Però io non vorrei si ripetesse anche qui l'errore di credere che par-

lare con alcuni giudici di un collegio significhi avere la certezza che quel collegio si comporterà nel modo che assicurano i giudici interpellati. È già avvenuto il contrario con la Corte costituzionale; il Governo ha riposato a lungo prima di mettere le mani in questa vicenda e poi si è trovato con una sentenza della Corte costituzionale che sanciva la ammissibilità di questo *referendum*. Ma anche se andasse così, se per avventura la Corte di cassazione decidesse che a questo *referendum* non si può procedere, comunque il *vulnus* che arrechereste alla certezza del diritto e al nostro sistema democratico sarebbe estremamente grave. Nel primo caso vi trovereste a dover affrontare un *referendum* su questa nuova legge. Nel secondo caso credo che il dato di certezza del diritto e anche quello di fiducia nelle istituzioni del nostro paese sarebbe ulteriormente indebolito da comportamenti quanto meno irresponsabili.

Presidenza del vice presidente MORLINO

(Segue SPADACCIA). Non accetto le grida accorate di responsabilità del Presidente del Consiglio per l'economia italiana, che sta a cuore al Presidente del Consiglio, ma anche a noi. Il problema non è questo: è quello di affrontare i problemi dell'economia con spirito di giustizia e con responsabilità politica. È stato posto in evidenza il costo che l'industria sopporterebbe con questa legge, sulla quale il senatore Romei ha presentato la relazione. Credo che in quelle cifre ci sia di tutto. Stiamo discutendo di 80 miliardi di oneri per il 1982 e di 85 miliardi per il 1983 da parte dell'industria italiana. Credo che questo dica tutto. Beneficiari di questa legge sarebbero ancora una volta gli industriali, che proprio dagli accordi del 1977, magari senza rendersene conto, sono stati indotti non a contenere, come si erano impegnati a fare, l'inflazione, per la parte che loro compete di conteni-

mento dei prezzi, ma ad aumentare l'inflazione perchè questo comportava automaticamente per loro un vantaggio economico.

MITROTTI. Si fa una politica dei prezzi anzichè una politica di produttività.

SPADACCIA. Credo che questo meccanismo perverso abbia operato fino ad oggi e credo che poi appunto gli industriali facciano la loro parte, ritengano di essere insoddisfatti anche di questo progetto Romei-Spadolini, e questo credo che faccia parte delle regole del gioco, delle regole di questa sceneggiata. Ma con gli ultimi provvedimenti che pure sono in sè giusti; la trimestralizzazione — e quante volte non mi avete sentito proporre la trimestralizzazione, l'ho proposta anche l'altro giorno sulla finanziaria! —; l'80 per cento dei salari — ed io ho proposta addirittura e la ripro-

porrò in questa sede la perequazione dei minimi di pensione — voi state liquidando non riformando le liquidazioni, le state ulteriormente liquidando. Andate a guardare i divisori reali; se in seguito alla proposta Di Giesi e ai costi accollati ai lavoratori dalla proposta Di Giesi il divisore già da 13,5 sale a 14,5 a che cosa si riduce la cifra di accantonamento? Credo che non sia ammissibile dire che si rivaluta quando in realtà si svaluta. È questa una soluzione non migliorativa, non confermativa, come dice Romei: la proposta Di Giesi porta ad una soluzione che è addirittura peggiorativa della riforma del 1977. E questo dovrebbe evitare il referendum? Colleghi, tutto è possibile però io ricordo che nelle vicende contrastate dei referendum alcune castagne dal fuoco sono state tolte ai Governi e alla maggioranza dalla Corte costituzionale ma non esiste nessun precedente da parte della Corte di cassazione che si sia prestata ad operazioni di questo genere.

Credo quindi che se lo scopo è di evitare il referendum almeno il dubbio che non stiate percorrendo la strada giusta dovrebbe spronarvi; non dovrete affidarvi troppo alle certezze che mi sembrano troppo facili di Spadolini e di Romei. Se poi invece l'obiettivo principale non è questo ma addirittura quello di evitare l'inizio, l'avvio della campagna referendaria perchè ci sia un minimo di informazione su questa legge, non vi meravigliate se in questi giorni faremo il nostro dovere, come ho tentato di farlo anche in queste ore con questo mio forse noioso, anzi sicuramente noioso, intervento di oppositore.

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Rastrelli. Ne ha facoltà.

R A S T R E L L I. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, io introdurrò il mio discorso con una considerazione: quale sarebbe stato il tono del dibattito in quest'Aula su questa legge così importante, in una materia così scottante, se non ci fosse stato l'impegno in quest'Aula ieri ed oggi — e prima ancora in Commissione — del Gruppo che qui rappresento e

del Partito radicale? Ci sarebbe stato un dibattito sommario, breve, di presenza politica, senza una significazione profonda di approfondimento in relazione ad un problema che non può passare nelle Aule parlamentari così semplicemente come passano tanti piccoli problemi, investendo questa volta la legge non solo il patrimonio di 20-25 milioni di lavoratori ma soprattutto la credibilità dello Stato, del diritto, dell'impegno coerente dello Stato e della cosa pubblica in genere nei confronti dei cittadini e quindi investendo una problematica complessiva, una problematica globale che merita o avrebbe meritato tutto lo sforzo, tutto l'impegno da parte dei parlamentari. Voglio quindi ringraziare — consentitemi che io introduca questo mio discorso con dei ringraziamenti che non sono formali — i miei colleghi di Gruppo, Pistolese per la pregiudiziale di incostituzionalità sulla quale tornerò ancora nel mio intervento, ma soprattutto Mitrotti per aver dimostrato come è possibile studiare una materia fino in fondo, portarla, sezionandola, alle estreme conseguenze logiche, raffrontarla con le proposte altrui per rendere testimonianza, non importa se ad Aula piena o vuota, dell'impegno di una persona, di un parlamentare e del partito che egli rappresenta in ragione di quei grandi valori che noi intendiamo difendere dal disegno di legge che stiamo esaminando.

Ma voglio anche ringraziare Spadaccia. Spadaccia merita un ringraziamento per la capacità di comportamento civile, politico, onesto che egli ha sempre in quest'Aula quando deve anche riconoscere i meriti altrui e per avere dato anche questa mattina, nonostante che non gli siano consentite molte possibilità di lavoro per il numero ridotto dei senatori radicali e per gli estremi impegni che egli deve affrontare in tanti momenti e sedi, un contributo prezioso alla conoscenza profonda, all'approfondimento del problema complessivo.

Per quanto riguarda il discorso che farò, la premessa che ho fatto rende evidentemente difficile il mio discorso, perchè quando Mitrotti ha completato — e ha completato da par suo — l'indagine sul problema,

il dire qualcosa di nuovo diventa difficile, problematico. Io però mi sforzerò semplicemente di puntualizzare alcuni aspetti, di entrare, se possibile, ancora più nel dettaglio di certe posizioni che sono poi posizioni politiche, inteso per politica ciò che veramente è importante nel rapporto che passa tra cittadini, tra interessati, tra popolazioni, tra gente, come diceva Mitrotti, ed esponenti rappresentativi della cosa pubblica, della cui funzione sentiamo l'onere oltre che l'onore di far parte.

Io volevo acquisire, volevo che fosse chiaro all'Assemblea, un primo requisito di base e cioè la coerenza politica del nostro partito, perchè non dobbiamo dimenticare che tutta la casistica legislativa, patrimoniale, economica che è oggi sul tappeto e sulla quale questa legge viene ad incidere nasce da quel maledetto accordo della triplice sindacale con la Confindustria nel 1977. È un dato di fatto, è una pietra miliare alla quale bisogna far riferimento per non continuare a commettere, se possibile, gli stessi errori e per non aggravare irreversibilmente la situazione economica del nostro paese soprattutto sotto il profilo del lavoro e del reddito del lavoro. Come nasce questo accordo, in quale spirito? Chi lo vuole, chi lo sottoscrive, chi lo incoraggia, lo appoggia, lo sostiene? Vediamo: sono i punti fondamentali sui quali si deve fare il discorso politico perchè se oggi si arriva a queste conclusioni — e poi vedremo quali sono le conclusioni — è perchè all'epoca furono stabiliti i presupposti della rapina nei confronti dei lavoratori, le premesse logiche e giuridiche della confisca, dell'esproprio, della sottrazione violenta di diritti già acquisiti e quindi di diritti sacrosanti che peraltro, come vedremo in prosieguo di discussione, sono diritti indisponibili e insottraibili.

E allora come nasce questo accordo del 1977? Nasce perchè c'è un clima: è il clima che prepara la solidarietà nazionale, è il clima che vuole, come si sta verificando in quest'Aula in questo momento a proposito di questo disegno, la convergenza tra le forze di Governo e il maggior partito d'opposizione. Questo è il canovaccio politico sul

quale si fonda l'accordo del 1977. Il Partito comunista ritiene di dare alla CGIL, che è il sindacato egemone della triplice sindacale, l'autorizzazione a varare questo accordo con la Confindustria, accordo che prevede il congelamento della contingenza o la sua sterilizzazione, come diciamo noi con termine più idoneo, anche nel suo significato semantico, che sta a significare la sottrazione di un bene vitale perchè ciò che si sterilizza si uccide. Così il Partito comunista affida alla CGIL, che è egemone nella triplice, nella solita penosa acquiescenza della CISL e con l'allora non molto efficace autonomia di giudizio della UIL, il compito di contrattare con la Confindustria questa rapina differita. Infatti stiamo discutendo oggi, colleghi del Senato, dell'incidenza della contingenza sterilizzata sulle indennità di liquidazione; ma nessuno ha detto che con la stessa legge e nello stesso periodo si volle anche lo scorporo della contingenza dalla retribuzione, non solo agli effetti della indennità di fine lavoro, ma perchè incidesse anche sulla paga base oraria. Pertanto non solo quell'accordo e la successiva legge hanno impedito ai lavoratori di poter aspettare alla fine del rapporto di lavoro il giusto indennizzo stabilito da una legislazione precedente, ma, giorno per giorno, ora per ora, ad ogni dipendente pubblico e privato è stata sottratta l'incidenza della quota scorporata della contingenza rispetto alla paga base e quindi la contingenza non ha più inciso sulle maggiorazioni e sullo straordinario e non ha avuto ricalcolo su altri istituti contrattuali, per cui la sottrazione è stata generalizzata ed ha riguardato non solo il futuro, cioè il momento della messa in liquidazione del dipendente, ma ha riguardato anche il presente. Ma l'aspetto certamente più importante è che ciascun dipendente vede dalla propria liquidazione scorporata l'indennità di contingenza per tutti i punti maturati dal 1977 ad oggi e per quelli che matureranno e subisce un danno concreto, reale, attuale. Così nasce l'accordo triplice-Confindustria; ma c'era, con la legge n. 31 del 1977, una giustificazione di ordine giuridico e formale in quanto il primo anno, attraverso la delega resa dal

Parlamento al Governo, a questa sottrazione di fondi, a questo sequestro, a questa confisca viene data la natura fiscale, la caratterizzazione tributaria. E in base al principio che lo Stato deve regolare le sue entrate ed ha il potere impositivo, ha il potere di operare il prelievo mediante legge, è chiaro che una tale impostazione, un tale sacrificio imposto ai lavoratori poteva avere una sua giustificazione, considerato che, dall'altra parte, la Confindustria si impegnava ad aumentare gli investimenti, ad aumentare la produttività, a realizzare, comunque, una maggiore capacità produttiva e, attraverso questo massiccio impiego finanziario, una maggiore possibilità di lavoro. Ma, superato l'arco del tempo, cosa fa il Parlamento italiano? Cosa fa il Governo italiano? Cosa fanno le forze di regime? Si dimenticano che esiste questo prelievo dalla busta dei lavoratori e tendono a far addormentare la situazione in termini globali. Diceva questa mattina il senatore Spadaccia, parlando a proposito della disinformazione, che oggi il regime non porta a conoscenza dell'opinione pubblica le risultanze dei tanti problemi che affliggono l'umanità e la nostra società nazionale e soprattutto non porta a conoscenza dell'opinione pubblica la posizione delle varie forze politiche, la sua e la nostra in particolare. E non dico da oggi, ma da allora, perchè, se una corretta informazione avesse, agli inizi del 1979, precisato ai lavoratori che la trattenuta che essi subivano, e non solo in prospettiva ma anche in rata corrente, mese per mese, era una trattenuta che non aveva più carattere fiscale e quindi non poteva più appartenere al potere impositivo dello Stato, è chiaro che il *referendum* o un movimento dell'opinione pubblica o qualunque altra forma di richiesta e di indennizzo anche in sede giudiziaria sarebbe stata portata avanti, promossa, avanzata e forse vinta. Ma la disinformazione coprì con un manto di silenzio questo problema. I lavoratori furono indotti a credere che tutto potesse risolversi in un periodo transitorio, che tutto fosse comunque organizzato a loro vantaggio e che, pertanto, quella situazione della « sterilizzazione della contingenza » dovesse essere un dato definitivo. Così nasce

l'accordo del 1977 e da questo accordo viene fuori la legge n. 91 dello stesso anno, quello che in un primo momento fu chiamato decreto Stammati.

Mi dispiace che non ci sia in Aula il senatore Stammati, che pure ho visto, ma devo dire con tutta franchezza che il suo nome non porta fortuna ai decreti e alle leggi che emana o che sono state emanate quando aveva la responsabilità di Ministro. Infatti di Stammati sono anche i due infami decreti, l'1 e l'1-bis, che hanno provveduto a dilapidare sostanze erariali ripianando i bilanci dei comuni. Anche quelli si chiamavano decreti Stammati. Anche questo è un decreto Stammati convertito in legge ed anche da questa situazione è scaturito un danno emergente, che non noi ma il Governo quantifica in 24-25.000 miliardi, il che significa, se queste cifre sono esatte (e poi vedremo perchè non sono esatte), che la sottrazione potenziale attraverso questa disposizione di legge ha avuto questo effetto complessivo nelle buste paga dei lavoratori, ha portato un siffatto danno nella loro retribuzione reale. L'onere previsto oggi non è altro che la conseguenza della trattenuta effettiva del non corrisposto, perchè, se così non fosse, questo onere non ci sarebbe. Questi sono i termini di valore e di valuta sui quali si articola il significato economico prima che il significato morale del decreto Stammati trasformato poi in legge n. 91 del 1977. Perchè ha agito così la Confindustria? Perchè ha agito così il sindacato? Perchè le forze politiche di regime lo hanno voluto?

Io vi leggerò in documenti inoppugnabili, vi leggerò nelle stesse relazioni alla proposta governativa e alla proposta Antoniazzi, oltre che nei lavori della Commissione affari costituzionali del Senato, i punti nei quali è contenuta l'affermazione autentica degli autorevoli esponenti interessati al problema in ordine al quale c'è certezza che fin dal 1977 ed anche prima le forze politiche di regime, dalla Democrazia cristiana al Partito comunista, hanno voluto penalizzare i lavoratori con la sterilizzazione della scala mobile.

Nella proposta governativa si dice che il disegno di legge è diviso in due titoli: nel

primo sono indicati i caratteri a pieno regime di un nuovo istituto denominato trattamento di fine rapporto, nel secondo sono indicate le modalità per il passaggio dall'indennità al nuovo trattamento di fine lavoro. Quindi, sia attraverso una facciata nominalistica, cioè la dizione « trattamento di fine rapporto » in luogo del trattamento di fine lavoro, sia nelle modalità e nella descrizione della conversione dall'indennità di anzianità in un nuovo trattamento di fine lavoro, c'è il riconoscimento, c'è la prova che le forze che sono rappresentate in questo momento in Parlamento e che appoggiano il Governo Spadolini sono le stesse forze che intesero confermare ancora una volta il punto essenziale per cui nacque la legge del 1977 n. 91, che per la rilevanza dei suoi effetti ebbe a concentrare sul problema dell'indennità di anzianità un vasto interesse al quale si rispose con una modifica sostanziale dell'istituto medesimo sia dal punto di vista giuridico che dal punto di vista legislativo.

La cosa più importante, secondo me, per un riferimento che giustifica in fondo l'attribuzione di specifico addebito che ho fatto poc'anzi in ordine alla responsabilità del Partito comunista nell'episodio relativo all'accordo del 1977 Confindustria-sindacati, la ricavo dalla relazione al disegno di legge esaminato contestualmente agli altri in questa vicenda legislativa. Vi leggo che nel disegno di legge, che il Parlamento deve approvare, l'istituto della indennità di anzianità è stato considerato come un'importante difesa del risparmio forzoso, ma non più vincolato, come in passato, alla scadenza fissa della fine del lavoro, nè come premio di fedeltà all'azienda. La relazione al disegno governativo dice: « In questo senso si è inteso dare, in questa sede, un contributo allo sviluppo di una politica più generale del risparmio, una politica alla quale un contributo non indifferente è stato dato dal documento presentato nel luglio 1981 dalla commissione presieduta dal presidente onorario della Banca d'Italia. Riteniamo utile in proposito rimettere in moto una cultura del risparmio, specie del piccolo risparmio, che è propria della gente italiana e che va

in direzione dell'abbandono del modello consumistico favorito dall'ascesa del tasso di inflazione. Al tempo stesso indichiamo una scelta opzionale tesa a favorire quei lavoratori che intendono procedere all'acquisto di una casa di abitazione. Stabilire condizioni privilegiate per l'impiego immediato del risparmio accumulato per tali acquisti è un modo per avviare a soluzione il problema della casa, così profondamente sentito dai lavoratori, e per rilanciare nel contempo l'edilizia civile e popolare ».

Invece, con l'articolo 1 del disegno di legge del Partito comunista, gli articoli del codice civile 1220 e 2121 sono modificati nel senso che si ristabilisce mezza mensilità per ciascun anno di anzianità rispetto all'intera mensilità con criteri di computo che tendono ad assorbire la retribuzione di fatto e quindi a comprendere un'altra volta nella liquidazione l'indennità di contingenza. Come si arriva allora, attraverso questi atti contrastanti, alla definizione che leggo e che stralcio dal parere della 1ª Commissione permanente (affari costituzionali)? La Commissione, premesso che la normativa vigente è considerata costituzionalmente legittima, perchè c'è stata la sentenza n. 142 del 1980 della Corte costituzionale, e che il superamento graduale degli effetti di tale disciplina nel tempo non è in contrasto con i principi costituzionali nè come tale può considerarsi lo scaglionamento razionale ed equo del riasorbimento di tali effetti, ritiene che il disegno di legge in oggetto, che istituisce in luogo dell'indennità di anzianità uno specifico trattamento di fine lavoro, corrisponda, salvo la verifica di merito, ai fini già configurati dal Parlamento al punto 15 delle conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta sui trattamenti retributivi relativi al superamento dell'istituto dell'indennità di anzianità.

Quindi mi pare che si possa tranquillamente dedurre che, se oggi discutiamo di questo fatto, è perchè le forze politiche di Governo e la forza politica di maggiore opposizione, cioè il Partito comunista, hanno convenuto, non da oggi, ma dal 1977, sulla opportunità di eliminare dal nostro diritto positivo o di cominciare a colpire nel nostro diritto positivo l'istituto dell'indennità di

fine lavoro che si era venuto formando così come Mitrotti ha egregiamente illustrato ieri sera attraverso un *excursus* storico che anche a me — che milito in una certa parte politica e che certe cose le conosco, le ho viste, sperimentate — ha fatto impressione per la validità dei raffronti, per l'estrema realtà delle contrapposizioni, per la visione direi plastica, tattile, materiale, da toccare con mano, delle differenze tra il modo di legiferare di allora — in un periodo più buio e reazionario, come la storiografia prezolota vuole far passare quel regime — e il modo di legiferare di oggi nella stessa materia. Non so se un giorno sarà possibile a tutti i lavoratori, a tutti coloro cui questa legge sottrae qualcosa, prima sul piano morale e poi su quello economico, rispetto alla precedente legislazione, conoscere queste impostazioni per ricavarne almeno sul piano storico — che è l'unica cosa che ci interessa — il giudizio di merito definitivo.

Ma vediamo come ci siamo comportati noi perchè fino a questo punto abbiamo soltanto detto come si sono comportati gli altri: vediamo come si è comportata questa parte politica che rappresento, il Movimento sociale italiano. Mi si dirà: il vostro discorso non può essere posto a base di raffronto, in quanto alla base del vostro atteggiamento c'è un riferimento di coerenza storica, di coerenza tradizionale. No, abbiamo detto con tutta obiettività che l'istituto nasce nel 1919, nel periodo prefascista, e nasce, come ha detto Mitrotti, con carattere meramente assistenziale. Le sue trasformazioni di fondo — ma queste attengono al merito di saper legiferare — sono, sì, del 1924 e del 1942, ma sono la conseguenza di quella visione sociale che era alla base di un regime che volle acquisire consensi sul piano sociale e che di fatto acquisì consensi fino in fondo. Ma non è che la nostra posizione di oggi si riferisca a questi estremi storici; no, sarebbe un assurdo: il nostro comportamento di oggi lo abbiamo dimostrato in un modo credo estremamente corretto quando ci siamo accorti che passava l'anno in cui la sterilizzazione, il congelamento coatto o lo scorporo della contingenza aveva avuto carattere fiscale e quindi,

secondo il nostro punto di vista, nel medio periodo poteva ritenersi consentibile ed era giustificabile. Abbiamo immediatamente promosso, prima di ogni altra forza politica, tramite il sindacato che ci è vicino, una raccolta di firme dei lavoratori, negli ambienti di lavoro, nella fabbriche, per una proposta d'iniziativa popolare quale la nostra Costituzione ammette e riconosce come legittima forma di proposizione legislativa. Ma perchè — c'è da domandarsi — prima ancora che Democrazia proletaria indicasse la raccolta di firme per il *referendum*, un Parlamento non si è interessato di 70.000 firme, autenticate, come la legge vuole, o dal notaio o dai rappresentanti legali delle aziende dalle quali dipendevano i lavoratori, agli effetti dell'autenticità della sottoscrizione? Perchè questo gran plico è rimasto buttato negli archivi? Si diceva: visto che l'effetto voluto dal primo decreto Stammati, dalla legge del 1977, ha avuto la sua realizzazione, oggi si restituisca alla contingenza il suo valore, la sua funzione di bene equiparatore delle minusvalenze che si verificano rispetto al potere reale di acquisto del salario del lavoratore per effetto dell'inflazione e si consenta di portare un'altra volta in perequazione valore reale, salario ed effetti distruttivi della svalutazione e dell'inflazione. Invece le firme rimasero là, non se ne è fatto niente. È vero che il Governo e i partiti di maggioranza non hanno ritenuto di proporre un disegno di legge che fosse modificativo o comunque di definitiva affermazione di questa sorta di anomalo congelamento che si è verificato per la indennità di contingenza, ma è anche vero e non contestabile che le forze politiche non vollero arrivare ad una organica conclusione, preferendo il silenzio e l'inattività dinanzi ad una proposta di legge che non era stata presentata da un gruppo politico ma era una proposta d'iniziativa popolare, forse la prima che sia stata presentata al Parlamento.

Non se ne è fatto niente. Le forze politiche che pure avevano varato quella riforma hanno rifiutato di intervenire con un documento, con un atto, con un decreto; non c'è stata neanche una commissione di

studio: tutto è rimasto congelato fino a che Democrazia proletaria non ha portato avanti il *referendum*, non ha raccolto le firme, non ha determinato attraverso la sentenza della Corte di cassazione e poi della Corte costituzionale il concetto della piena ammissibilità del *referendum* in relazione alle disposizioni di legge precedenti, portando oggi alla vigilia di quel 13 giugno che è la data fissata per il *referendum*, quando effettivamente — ha ragione Spadaccia — un mese prima di questa data dovrebbero già essere aperti i comizi elettorali di illustrazione delle posizioni referendarie pro e contro, sì o no.

Oggi stiamo ancora discutendo delle modifiche che secondo le forze di maggioranza dovrebbero essere utili ad evitare il *referendum* ma che secondo il nostro modesto giudizio, anche ove passassero e indipendentemente da profili di incostituzionalità, che possono essere un'altra materia oggetto di ricorso presso la Corte costituzionale, non innovano nella loro obiettività le norme impugnate in quel modo sostanziale che la Costituzione e la legge di applicazione della Costituzione impongono per evitare che un *referendum* regolarmente richiesto ed indetto abbia luogo.

Cosa c'era allora alla base di questo discorso? C'era la speranza delle forze politiche che la Corte costituzionale dichiarasse la inammissibilità della richiesta di *referendum* e che quindi coprisse con la sua alta pronuncia le inadempienze del potere politico, le quali si fondavano su taluni falsi presupposti di ordine sociale oggi abbandonati.

Infatti il *vulnus* del 1977, che abbiamo ricondotto all'accordo tra i sindacati e la Confindustria e poi al decreto Stammati convertito nella legge n. 91 del 1977, nasce proprio in quel clima particolare di ordine politico al quale ho fatto riferimento, sui due presupposti dell'egualitarismo e dell'appiattimento dei salari e delle retribuzioni. Era chiaro che una forma di punto unico della contingenza che non subisse più la elaborazione del doppio parametro della anzianità e della posizione di carriera di ciascun lavoratore costituiva, nella prospettiva di un'evoluzione quale poi si è verificata,

una sorta di livellamento che avrebbe ucciso la professionalità. Era quindi una scelta precisa, voluta dal Partito comunista che in quell'epoca sosteneva la tesi della opportunità dell'appiattimento, sostenuta dalla CGIL e forse condivisa dagli altri sindacati, accettata dal Parlamento e portata avanti attraverso questa normativa.

E allora l'effetto è duplice, signor Ministro e illustre relatore: per effetto delle disposizioni di quella legge e del *vulnus* che si è creato nel sistema, la maggiore retribuzione che fosse perequata anche per l'anzianità e la posizione di carriera veniva assorbita attraverso lo scorporo, una forma di livellamento che in conseguenza avrebbe portato poi alle odierne condizioni dove si è avuta una revisione di 180 gradi della posizione di quelle stesse forze che avevano determinato gli appiattimenti, il disinteresse alla carriera, la disincentivazione, una posizione di comodo garantita a tutti i livelli, foss'anche quelli magistraturali: condizione generale e visione generale che oggi, a distanza di tre anni, è caduta al punto tale che le stesse forze la stanno revocando per riportare un'altra volta, come è giusto che sia, la meritocrazia ad essere il punto essenziale agli effetti dell'evoluzione di carriera e conseguentemente agli effetti anche retributivi del rapporto tra prestatori d'opera e datori di lavoro.

Quindi lo scorporo-contingenza voleva servire quell'idea che oggi si modifica ed è chiaro che nonostante la disinformazione generale sul problema la reazione dei lavoratori non poteva mancare e non è mancata, è venuta perchè forse se l'economia nazionale — attraverso questo sacrificio notevole che lo stesso Governo rapporta all'ordine dei 20.000 e più miliardi — avesse beneficiato di una ripresa produttiva, di una regolamentazione della sicurezza del problema lavoro rispetto alle tristissime ipotesi della cassa integrazione e dei licenziamenti, in fondo i lavoratori potevano anche ritenere che questo sacrificio fosse giustificato. Ma quando, a fronte di questa trattenuta, hanno visto che in quegli stessi anni si sono verificate quelle evoluzioni della spesa pubblica improduttiva che abbiamo potuto con-

trollare attraverso i bilanci dello Stato, quell'evoluzione della spesa improduttiva che abbiamo dovuto vedere nell'ambito della legge finanziaria, di quella disamministrazione generalmente intesa e soprattutto di quella mancanza di controllo assoluto sui fondi erariali, sull'erogazione, sui trasferimenti a centri decisionali di spesa per i quali non c'è barba di regolamento che possa costituire un elemento di controllo e di raffronto, allora i lavoratori hanno reagito e attraverso queste indicazioni referendarie vogliono ripristinare le vecchie condizioni perchè, checchè ne dicano i sofisti del diritto del lavoro e gli interpreti sindacali, le migliori condizioni erano quelle di prima e restano quelle di prima.

Perchè non può essere accolto, per evitare il *referendum*, quell'articolo 1 della proposta di legge Mitrotti o quell'articolo 1 della proposta di legge Spadaccia? In questo modo si abrogerebbe la legge n. 91 del 1977, si eviterebbe il *referendum* e si ristabilirebbe la regolarità formale, economica, patrimoniale, sociale dei lavoratori andando poi verso una riforma organica del rapporto retributivo quale può essere quella della nuova struttura del salario e degli stipendi su cui potremo essere disponibili a discutere fino in fondo, ritenendo che sia giunto il momento per un aggiornamento completo della materia.

Si potrebbe veramente, un momento dopo questo ristabilimento della posizione *quo ante*, risolvere in senso favorevole le contestazioni di danno che sono state giustamente sollevate, nel momento in cui soltanto per coloro che sono cessati dal servizio negli ultimi cinque anni si dovrebbe ripristinare la dovuta attribuzione, lasciando poi che lo sviluppo successivo prosegua in attesa di un discorso serio, organico del Parlamento che vada a modificare la struttura del salario rendendolo onnicomprensivo dei vari istituti che attualmente sono alla base dei concetti globali retributivi e che allo stato si prestano — come abbiamo visto ieri anche con il relatore Romei — ad interventi regolatori dal'alto, a colpi di interferenza, vuoi che siano rapporti contrattuali derivanti da accordi collettivi o che

siano materia retributiva scaturente da disposizioni di legge e da accordi per migliori condizioni stipulati direttamente con le controparti.

Abbiamo quindi, di fronte a questa situazione, l'obiettivo necessità di contrapporre una nostra visione del problema secondo la quale non c'è altra via, oggi come oggi, che o abrogare con volontà parlamentare la legge n. 91 del 1977 o andare tranquillamente al *referendum*. Io, a proposito di disinformazione, ho letto stamane i giornali e almeno su due di essi — il « Mattino » di Napoli che leggo con maggiore attenzione perchè è il giornale della mia città e « La Stampa » — ho letto testualmente che la battaglia ostruzionistica o di opposizione, lasciamo stare, del Movimento sociale italiano con i radicali è una battaglia finalizzata alla modifica della norma o delle norme in essere perchè il Movimento sociale italiano non vuole il *referendum*. Caro Mitrotti, cinque ore di discorso, e di quel tipo di discorso, non sono servite a far capire alla stampa qual era la posizione del nostro partito.

Z I C C A R D I . Bisogna parlare poco, dire l'essenziale.

R A S T R E L L I . No, non c'entra il parlare molto o il parlare poco, è un altro discorso. E allora a chiare lettere di scatola, per chi non abbia compreso, sia ben chiaro che la nostra alternativa è molto semplice: o abrogazione della legge n. 91 che eviti il *referendum*, perchè cadendo la norma di cui si chiede globalmente la soppressione non c'è più oggetto per il *referendum*, o *referendum* il cui risultato abrogativo va accolto come espressione di volontà del popolo dei lavoratori che accorreranno alle urne e una volta tanto voteranno come devono votare con gioia perchè ad essi sarà riconosciuto il potere, rispetto agli accordi di vertice, di ristabilire il diritto legittimamente acquisito. Sì, non serve demonizzare questo orientamento dicendo che alla base vi sono atteggiamenti corporativi. Non voglio tediare con certe mie considerazioni che mi derivano da una visione personale del problema, ma l'Italia è un paese artico-

lato non su livelli orizzontali di classe, ma su livelli verticali: lo ha detto anche Gramsci. Il fatto dell'interesse di categoria in Italia è un presupposto determinante; la base del discorso è l'opportunità di arrivare a determinare situazioni in base alle quali ciascuna categoria abbia quello che deve avere. Ai lavoratori dipendenti avete sottratto, con gli accordi di vertice, del denaro e dei benefici e i lavoratori li rivendicano; e non c'è nulla di male che essi per riaverli vadano, come la Costituzione garantisce, alle urne referendarie. In mancanza abbiate, si abbia tutti quanti il coraggio di revocare la legge, ma non si operi un'altra finzione giuridica. Non basta modificare il titolo, dicendo che non è più indennità di fine lavoro ma indennità di fine rapporto (e che cosa significa questa distinzione o questa confusione di termini?) oppure sostenendo che non è più come era prima una retribuzione differita ma diventa un prestito forzoso: perchè, prima forse i lavoratori avevano facoltà di riscattare, se avessero voluto, la indennità di liquidazione in corso di lavoro? Ma neanche per idea. Anche allora i lavoratori erano vincolati a questo deposito di parte della retribuzione che veniva ad essere erogata alla fine del rapporto di lavoro e che serviva nel tempo intermedio a finanziare l'impresa, visto e considerato che la legge del 1942 purtroppo non ha avuto completa esecuzione. Anche prima era un prestito forzoso; e nessuno si illuda che si possa superare un fatto del genere, che ha così profondi risvolti sociali, soltanto cambiando il titolo e dicendo che prima era un accantonamento ed oggi è un prestito forzoso. No, noi riteniamo che questo tipo di attività politica non serva gli interessi del paese. Noi fummo tramite la CISNAL i promotori corretti, rituali di una proposta di iniziativa popolare (c'è forma più corretta?); potevamo anche noi richiedere un *referendum*, ma preferimmo un'altra forma per responsabilizzare in via sommersa ma vincolante il Parlamento alla modifica di una norma che ritenevamo assolutamente inammissibile e non fummo ascoltati. Oggi ci poniamo, col peso della maggiore forza politica tra quelli che vogliono portare avanti il *referendum*, in una

posizione di avanguardia e andremo avanti ritenendo che qualunque soluzione, qualunque colpo di forza della maggioranza andrà sempre a scontrarsi con gli interessi vitali del popolo italiano; e in questo senso e in questo scontro la scelta non è dubbia: nelle posizioni contrapposte « lavoratori o imprenditori » noi abbiamo scelto — e fino in fondo porteremo avanti questa scelta — i lavoratori. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cazzato. Ne ha facoltà.

C A Z Z A T O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, io non inizierò dal 1919, nè mi richiamerò ai provvedimenti legislativi del 1926 e agli ultimi del 1942. Credo che l'Assemblea, nell'affrontare la discussione relativa al provvedimento dell'indennità di liquidazione, non possa sottrarsi a una valutazione politica pregiudiziale innanzi tutto perchè affronta un provvedimento con la minaccia della convocazione della campagna referendaria per il 13 giugno, in secondo luogo perchè discute tale provvedimento in una situazione politica di profonda crisi economica e sociale qual è quella che investe il nostro paese e — perchè no? — in una crisi ormai riconosciuta di governabilità i cui segnali sono presentati a tutti noi e anche a chi vorrebbe farli ignorare. Discutiamo le misure per evitare il *referendum* che noi comunisti non vogliamo abiurare, rappresentando questo una grande conquista democratica e costituzionale, ma di cui il paese non ha bisogno — lo abbiamo ripetutamente ribadito — in un momento come questo in cui l'Italia deve affrontare e risolvere i tanti problemi che sono alla base della crisi economica, sociale e politica.

Discutiamo, onorevoli colleghi, con notevole ritardo le misure indicate da parte della Corte costituzionale, nella sentenza n. 142 del 18 luglio 1980, con la quale si invitava a dare una nuova regolamentazione all'indennità di liquidazione. Quindi deve essere chiaro all'Assemblea e al paese in particolare che se vi arriviamo con ritardo e sotto la minaccia del *referendum* le responsabi-

lità non possono essere imputate al Parlamento, ma sono imputabili al Governo — e ai partiti politici che lo sostengono — che ha presentato con notevole ritardo il disegno di legge, venendo anche meno agli impegni assunti nel corso delle trattative con le organizzazioni sindacali dei lavoratori. Infatti, onorevoli colleghi, da parte del Governo è stato presentato il 17 marzo del 1982 il disegno di legge, ma esso ha suscitato nel contempo proteste, contestazioni anche nell'area dei partiti della maggioranza, oltre che dei sindacati, ad ogni livello nel nostro paese, perchè tale disegno di legge si presentava incompleto e non rispondeva alle esigenze delle diverse categorie dei lavoratori ed anche suscitava dubbi, perplessità di validità costituzionale.

Il ritardo del Governo non poteva impedire, in Commissione lavoro prima e in Aula poi, di svolgere una serena e responsabile discussione tenendo soprattutto conto, signor Presidente, onorevoli colleghi, della delicatezza del problema e dei vasti interessi che coinvolge. I colleghi della maggioranza devono darci atto che il Gruppo comunista del Senato in Commissione, come d'altra parte sta facendo in Aula, ma nel contempo anche nel paese, si è battuto, continuerà a battersi in queste ore che ci separano dalla discussione dell'articolato e dei relativi emendamenti per evitare — lo abbiamo detto chiaramente — che il paese venga trascinato ad affrontare il *referendum*; ma ha sostenuto e sosterrà con estrema forza le proprie proposte non per fare una legge qualsiasi — questo deve essere chiaro a tutti — ma per fare una buona legge che da un lato eviti il *referendum* e dall'altro sia in grado di dare una risposta positiva alle attese dei lavoratori, dei pensionati italiani.

Si è tentato, e ancora questa mattina, non solo da parte della Confindustria, non solo da parte di alcuni Gruppi nell'ambito dei Gruppi su cui si regge il Governo, ma anche da parte del Movimento sociale (io credo la forza politica che ha meno carte in regola per discutere di democrazia e di libertà nelle Aule del Parlamento) di coinvolgere la responsabilità politica del Partito comunista italiano a proposito della legge n. 91 del 1977. Noi non abbiamo avuto dif-

ficoltà a riconoscere di aver votato quella legge che bloccava le indennità di contingenza sulle liquidazioni che fu il prodotto di un accordo sindacato-Governo e di un ampio dibattito — voglio qui ricordarlo — in Parlamento che si sviluppò attorno alle misure contenute in quel provvedimento legislativo. Tale dibattito noi l'abbiamo proseguito non solo nel Parlamento, ma nel paese tra gli operai, nelle diverse zone, dai grossi complessi ai piccoli complessi industriali del nostro paese; tale dibattito è in corso mentre in quest'Aula discutiamo le misure al nostro esame. Ma voglio ricordare che l'accordo è intervenuto in un momento particolare della nazione. Credo che dobbiamo ricordare tutti — e in maniera particolare devono ricordare questo i Gruppi, i partiti della coalizione di Governo — il momento in cui quell'accordo fu raggiunto, un momento di grave crisi economica, ma anche di grave crisi monetaria che attraversava il paese e le pressioni non solo esercitate dalla Confindustria, ma anche dal Fondo monetario internazionale, che si univa alla Confindustria, la prima per chiedere la soppressione di una grande conquista dei lavoratori italiano quale è la scala mobile, il secondo per chiedere di rivedere l'accordo della scala mobile del 1975 quale condizione per la concessione dei prestiti di cui l'Italia aveva bisogno.

Ma questo interveniva anche nel momento in cui pure lo Stato più amico, nei confronti del quale sovente abbiamo manifestato un atteggiamento non solo di amicizia ma anche di servilismo, gli Stati Uniti d'America, negava l'intervento nei confronti della situazione economica che l'Italia attraversava. Ma, onorevoli colleghi, i governi, le forze politiche della maggioranza o delle maggioranze hanno dimenticato che in quell'accordo si ponevano alcuni punti essenziali per lo sviluppo economico-sociale del paese, per affrontare gli elementi che erano alla base della crisi in quel momento. Si chiedeva la riduzione del costo del lavoro, per incrementare gli investimenti finalizzati ad una maggiore competitività — fu affermato — delle imprese dell'industria italiana sul mercato interno e su quello internazionale; si chiedeva la costruzione concreta

delle basi produttive con l'obiettivo non solo di difendere il livello di occupazione ma anche di incrementarla, in particolare nelle regioni meridionali, anche per dare una prospettiva alle masse giovanili in cerca di prima occupazione. Fu sostenuta in quell'accordo l'esigenza della riduzione dei tassi di interesse, di una nuova politica tariffaria sui servizi di pubblica utilità allo scopo di tutelare i salari, i redditi dei lavoratori italiani. Fu assunto l'impegno di riordinare il sistema pensionistico con l'aggancio alle pensioni dell'80 per cento effettivo del trattamento salariale dopo 40 anni di contribuzione. Oggi, come è noto, il processo di svalutazione e la recessione economica hanno fatto sì che i lavoratori con 40 anni di assicurazione percepiscano una pensione intorno al 65 per cento della reale retribuzione e che anche i pensionati che hanno dovuto cessare il lavoro per limiti di anzianità di 35 anni percepiscano una pensione che oscilla sul 60-61 per cento. Veniva inoltre stabilita l'applicazione della trimestralizzazione della scala mobile.

Bene, su questi problemi credo che i partiti della coalizione di Governo non abbiano detto una parola chiara. Sono passati quattro anni e più da quell'accordo, ma sono passati quattro anni anche da quando il Parlamento è stato investito dell'originario progetto di riordino delle pensioni del ministro Scotti; però questo progetto, questo impegno che faceva parte integrante dell'accordo sindacati-Governo gradatamente è stato svuotato anche dei contenuti che rappresentavano scelte importanti per il futuro della previdenza del nostro paese. Si prevedeva l'avvio della riforma delle strutture dei salari, con una modifica dell'istituto di liquidazione. Era questo l'obiettivo su cui oltretutto aveva lavorato anche la Commissione parlamentare alla fine della VI legislatura per eliminare la giungla dei trattamenti presente nel nostro paese. Di tutti questi impegni i Governi che si sono succeduti alla direzione del paese e le forze politiche delle coalizioni di Governo si sono resi inadempienti. Quindi sono responsabili del mancato adempimento degli impegni assunti nei confronti delle masse lavoratrici e dell'intero popolo italiano. L'unico obiettivo — l'abbiamo detto in Commissio-

ne e lo ribadiamo in Assemblea — che si è raggiunto è stato quello relativo alla riduzione del costo del lavoro, riduzione che ha significato per i lavoratori italiani la perdita di punti: nel 1977, 24 punti, con una perdita, in termini di lire, di 57.337 lire; nel 1978, 20 punti, con 47.780 lire di perdita; nel 1979, 28 punti, con la perdita di 66.892 lire; nel 1980, 38 punti, pari a 90.782 lire; nel 1981 e fino al prossimo mese di maggio, 65 punti e quindi, in termini monetari, 155.285 lire. In complesso abbiamo una perdita di 418.000 lire.

Inoltre, sulla base di questo sacrificio imposto ai lavoratori, si è realizzata una relativa riduzione dell'inflazione che non è la conseguenza di una ripresa economica produttiva, ma è solo la conseguenza del sacrificio imposto ai lavoratori.

Onorevoli colleghi, quanti di voi hanno la possibilità di avere contatti con operai, con impiegati, con chi lavora, queste cose non solo non le dimenticano, ma le ricordano in ogni circostanza, in ogni momento in cui si hanno queste possibilità di incontro. E anche questo è uno degli elementi essenziali che caratterizzano queste settimane, oltre all'interesse rivolto al modo in cui ha operato e opera il Governo. Deciderà il Parlamento sulla soluzione da dare al problema della liquidazione, oggi definita indennità di fine lavoro, ed è su questo che esistono un malcontento e una protesta tra i lavoratori, tra la gente interessata.

Circa il dibattito in corso sull'argomento non sono pochi i lavoratori che denunciano con forza queste cose, onorevole ministro Di Giesi. Il Governo è intervenuto — sono le formule più correnti — per imporci il congelamento dei punti di contingenza, ma i nostri soldi, gli accantonamenti, la fiscalizzazione degli oneri sociali, sono questi i problemi di cui il Parlamento si sta occupando. Quest'anno pare che superiamo i 7.000 miliardi di previsione di fiscalizzazione degli oneri sociali e arriveremo agli 8.000 miliardi. Ma questi sforzi e questi sacrifici non sono serviti agli scopi per i quali erano stati chiesti non solo ai lavoratori ma all'intera collettività.

Il ritardo con cui si sono mosse le forze politiche della maggioranza e quindi il ri-

tardo del Governo ha favorito l'idea di promuovere il *referendum* nel nostro paese. C'erano delle proposte per avviare un serio discorso senza stare col piede sull'acceleratore, così come si trova oggi il Parlamento. Sin dal marzo 1981 — voglio ricordarlo in questa sede — il Partito comunista italiano pubblicò sulla stampa le proprie proposte che erano il prodotto di una serie di valutazioni e di esami fatti con i lavoratori e trasformò tali proposte nel disegno di legge presentato il 15 ottobre 1981.

C'era il tempo necessario per evitare di arrivare a discutere un provvedimento di questa importanza in una maniera frettolosa. E questa frettolosità che noi abbiamo respinto in Commissione la respingiamo qui, perchè riteniamo che sia la sede opportuna in cui devono essere chiariti gli atteggiamenti e le posizioni non in termini ostruzionistici ma in termini costruttivi, così come ha inteso e intende fare una forza politica seria come la nostra.

In queste proposte, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, oltre a recepire le indicazioni che provenivano dalla federazione sindacale unitaria CGIL, CISL e UIL, avevamo anche dichiarato esplicitamente che si trattava di una proposta aperta ai contributi di tutte le forze democratiche per ricercare una soluzione valida ed efficace. Si è fatta questione di primogenitura perchè era una proposta formulata e presentata da parte del Partito comunista italiano? Un fatto è certo: al di là dei Gruppi di opposizione che hanno posto il problema della soppressione e quindi di portare il paese al *referendum*, nessuna forza politica ha presentato proposte.

Il Governo è arrivato in ritardo, come ho detto, e in modo incompleto con il suo disegno di legge. Al contrario le nostre proposte, contenute prima nel disegno di legge presentato ai due rami del Parlamento e poi in Commissione e oggi in Aula trasformate in emendamenti, hanno visto impegnato il Gruppo comunista che ha posto con forza alcune questioni importanti, inderogabili e attese dal paese, come quelle della liquidazione delle pensioni sulla base dell'80 per cento della retribuzione e della trimestralizzazione della scala mobile.

Queste sono questioni serie che non possono essere ulteriormente rinviate. Lo sono state per molto tempo: le attese spesso si sono trasformate in delusione e quindi hanno inciso negativamente sulla credibilità degli impegni assunti dalle istituzioni democratiche dello Stato e quindi dallo stesso Parlamento.

Abbiamo posto l'esigenza degli aumenti di contingenza che si sono verificati a decorrere dal 1° febbraio 1977 fino al 31 maggio 1982 e che vengono corrisposti in due soluzioni: per il 1982 il 50 per cento, per il 1984 l'altro 50 per cento. Ciò significa ridurre in due tempi il pagamento delle 418.000 lire corrispondenti ai 175 punti che si sono verificati e congelati nel corso di questi anni. Abbiamo posto con forza anche il problema di chi interrompe il rapporto di lavoro prima del 1984. Tali punti saranno corrisposti alla data del licenziamento o del pensionamento.

Abbiamo affrontato il problema con convinzione e lo faremo più approfonditamente nella illustrazione degli emendamenti che abbiamo presentato. Come è possibile determinare la indennità di fine lavoro sulla base della divisione proposta dal Governo di 13,5 mensilità, quando la stragrande maggioranza della contrattazione italiana stabilisce la tredicesima mensilità? Questa è una delle proposte che abbiamo sostenuto e sosteniamo, così come sosteniamo la detrazione fiscale sulle liquidazioni nella misura e con i criteri di proporzionalità, come abbiamo avuto modo di illustrare nei nostri emendamenti.

Abbiamo altresì posto con forza l'esigenza della indicizzazione al 100 per cento sulle liquidazioni della scala mobile, perchè noi riteniamo impossibile accettare una soluzione come quella che ci viene prospettata dal Governo e dalla maggioranza. Ma, signori miei, se l'aumento del costo della vita diventa 100, quale motivazione abbiamo? Dobbiamo dire ai lavoratori: prendendo a base di aumento la cifra di 100, di questi 100 diamo 75. Vi pare una cosa corretta e giusta? Non è un problema che abbiamo inventato nell'ultimo momento, nelle ultime 24 ore: sono esigenze poste con estrema forza da parte dei lavoratori nel

corso delle consultazioni che noi abbiamo avuto modo di fare.

Abbiamo pure posto l'esigenza del diritto da parte dei lavoratori di utilizzare il 100 per cento dell'indennità di liquidazione, quando sussistono o ricorrono determinate condizioni: la casa, condizioni sanitarie e così via. Ma abbiamo anche indicato che la normativa deve essere disciplinata dalla contrattazione sindacale per riaffermare, anche qui, il potere contrattuale che il sindacato deve esercitare anche su questa questione. Abbiamo posto e sostenuto l'esigenza di creare il fondo di garanzia per assicurare ai lavoratori il diritto di usufruire dei propri diritti maturati dalle aziende in stato di fallimento. A questo punto, onorevoli colleghi, mi corre anche l'obbligo di denunciare, con estrema forza, il comportamento della maggioranza e del Governo che pure si sono spesso dichiarati aperti ai contributi dell'opposizione, dell'opposizione comunista per quanto ci riguarda, durante il dibattito in Commissione e con comunicati, interviste, dichiarazioni. Nel corso della discussione hanno respinto tutti gli emendamenti del nostro Gruppo, anche quando relatore e maggioranza hanno registrato momenti di totale sbandamento sulle proposte concrete che il Gruppo comunista ha avanzato, adottando un atteggiamento di non votare, perchè gli argomenti dovevano essere rinviati in Aula. Infatti per il gruppo delle proposte relative all'80 per cento delle pensioni, alla trimestralizzazione e alla defiscalizzazione dell'indennità di fine lavoro siamo stati invitati a ritirare i nostri emendamenti, di fronte all'insistenza del nostro Gruppo per votare sugli emendamenti perchè era un impegno politico che andava in quella sede assunto. Non potendo accoglierli, perchè la maggioranza era divisa, i senatori del pentapartito, al momento della votazione, si sono astenuti, perchè da un punto di vista regolamentare sarebbe stato un voto contrario, impedendo così l'approvazione e quindi rimandando tutto in Aula. Ma sulle questioni specifiche avremo modo di svolgere una discussione sull'articolato e sugli emendamenti. Questo fatto non può sfuggire alla nostra attenzione, cioè che venire in Aula con un provvedimento che poteva

essere benissimo integrato con proposte reali e concrete, provvedimento che è rimandato all'Aula perchè il Governo si è riservato di presentare emendamenti, non mi pare che sia corretto. Ma non solo c'è un problema di correttezza: c'è anche un problema di funzioni e di prerogative delle Commissioni legislative.

Onorevoli colleghi, onorevole Presidente, il disegno di legge proposto dal Governo, come d'altra parte ha sostenuto il senatore Romei, introduce novità sostanziali, perchè muta la natura dell'istituto della liquidazione, come è detto nella relazione. Ma il problema non è relativo solo alle novità, di cui il paese, le categorie sociali hanno pure bisogno, ma quello che conta sono i contenuti. Ed è qui lo scontro tra le posizioni del Governo e quelle nostre condivise dalle stesse organizzazioni sindacali confederali.

Vediamo alcune questioni di maggiore rilievo. La stragrande maggioranza della contrattazione italiana, come dicevo, stabilisce la tredicesima mensilità; il Governo propone di dividere per 13,5. Signori del Governo e della maggioranza, non vi pare che questo significhi una penalizzazione abbastanza notevole per i lavoratori? Con l'indice di rivalutazione, secondo le proposte del Governo, i lavoratori vengono penalizzati due volte con l'esclusione della mensilità maturata nell'anno e con i coefficienti. Le imprese poi non solo utilizzano i fondi a tasso agevolato rispetto al mercato finanziario e ai tassi correnti ma guadagnano a tutto danno dei lavoratori. La Confindustria, badate, ha condotto una campagna su cifre, sui costi del disegno di legge comunista e i costi del disegno di legge del Governo. Però, all'indomani, quando abbiamo ascoltato i dirigenti della Confindustria, dell'Intersind e della Confagricoltura e contestate determinate cose e si è chiesto alla Confindustria di fornire alla Commissione lavoro la fonte da cui i dati venivano ricavati, la Confindustria non è stata in grado di fornirli nè alla Commissione prima nè all'Aula poi: cioè noi oggi discutiamo su ipotesi denunziate dalla Confindustria ed io credo che nessuno di noi si senta di accettarle. Per una correzione sostanziale noi proponiamo un testo sostitu-

tivo dell'articolo 3 del disegno di legge presentato dal Governo sull'anticipazione della quota di liquidazione.

Non è possibile poi accettare l'altra posizione del Governo secondo cui il lavoratore potrà chiedere il 60 per cento di ciò che gli appartiene, dopo otto anni, dice il Governo. A parte il fatto che la richiesta potrà essere avanzata dal 10 per cento e potrà beneficiarne il 4 per cento, di che cosa potranno beneficiare? Di qualcosa che è loro: dell'indennità di liquidazione maturata che ad essi appartiene come lavoratori. E per questo presentiamo ancora un emendamento sostitutivo del testo del Governo che avremo modo di sostenere nel corso dell'esame degli articoli. Ieri mattina, onorevoli colleghi, credo sia giunta a tutti la sollecitazione da parte delle organizzazioni confederali CGIL, CISL e UIL con cui si chiede di sostenere che le proposte illustrate alla Commissione lavoro vengano approvate. Il Governo e la maggioranza non lancia un messaggio positivo con le loro proposte al movimento sindacale unitario, diretto sostenitore della politica antinflazione sulle indennità di liquidazione di fine lavoro. Ma sorge anche un problema: nel momento in cui si riduce l'indicizzazione al 75 per cento sull'indennità di fine lavoro, quindi respingendo la proposta del PCI e dei sindacati, si pone in pericolo l'efficienza stessa dell'intera legge che il Parlamento deve varare cogliendo le indicazioni contenute nella sentenza n. 142 del 1980 della Corte costituzionale. Per questo e per la massima garanzia costituzionale si inserisce l'emendamento del Gruppo comunista su questa specifica questione. D'altra parte, quando la Corte richiama gli articoli 3, 36 e 38 della Costituzione, in sostanza avverte il Parlamento di adottare una misura di bilanciamento e comparazione; il che trova rispondenza, a nostro parere, nella proposta del Gruppo comunista. Molto meno si prestano a questa interpretazione le proposte del Governo e della maggioranza e peggio ancora le posizioni della Confindustria e dell'Intersind. Questa ed altre ragioni, onorevoli colleghi, ci convincono della giustezza delle nostre proposte tradotte in

appositi emendamenti. Abbiamo già detto che non si tratta di fare una legge, ma occorre fare una buona legge per raggiungere i due obiettivi di evitare il referendum e di dare una risposta alle attese dei lavoratori italiani.

Onorevoli colleghi, il Gruppo comunista ha fatto e continuerà a fare la sua parte per questi obiettivi come forza di opposizione e come protagonista del disegno di legge n. 1701 e degli emendamenti più qualificanti presentati al disegno di legge n. 1830 del Governo. La maggioranza supera le lacerazioni interne, se è in grado di farlo, e non solo qui in quest'Aula, ma anche nell'altro ramo del Parlamento per evitare il referendum. Se ciò non avverrà — non abbiamo preoccupazioni a ribadirlo anche in questa sede — il nostro Gruppo, il nostro partito si schiererà per il sì. La Democrazia cristiana e le altre forze del pentapartito si assumano fino in fondo le proprie responsabilità. Dico questo, onorevoli colleghi, avviandomi alle conclusioni, dando uno sguardo alla situazione politica complessiva che attraversa il nostro paese. E non basta per l'Italia, per le masse popolari superare i momenti di capricci, di contumelie, di insulti nella compagine governativa: occorre riconoscere che la governabilità del paese non può essere assicurata seguendo questa via. D'altra parte anche i più convinti sostenitori della governabilità con il pentapartito devono rassegnarsi che per l'Italia i problemi della ripresa economica, del rilancio produttivo, i problemi dell'occupazione non si risolvono con il pettegolezzo politico. Ciò può essere fatto con un programma che non può essere delle cosiddette forze della governabilità, ma di una reale alternativa democratica che renda partecipi le forze che sono e operano per il cambiamento reale della vita economica, sociale e politica del nostro paese.

In questo quadro devono trovare collocazione i problemi del superamento della crisi economica dei settori chiave dell'economia italiana, dall'agricoltura alla chimica, all'elettronica, per il rilancio produttivo delle imprese in posizione competitiva, la creazione di nuovi posti di lavoro,

la garanzia più certa ai giovani, le prospettive per le donne e nell'attività produttiva e, in quest'ottica, la riforma delle pensioni e l'attuazione della riforma sanitaria, una politica per la casa, nuove condizioni per una vita più civile, il rilancio del Mezzogiorno. Questo Governo ha fatto la sua esperienza di ingovernabilità ed i propositi sono ormai fallimentari. In questo contesto si colloca la politica di alternativa democratica per cui si batte il nostro partito. Ci sono incertezze, dubbi, perplessità, ma è nostra convinzione che i gravi problemi che sono al centro della crisi italiana non si risolvono con gli appelli del Presidente del Consiglio: occorre cambiare, rinnovare la direzione del paese.

Come non mai, nel momento in cui il Parlamento è impegnato a dare soluzione alla questione dell'indennità di fine lavoro, si è parlato e si parla di crisi al di fuori del Parlamento che poi è e resta la sede naturale. Tutto ciò avviene non collegato a idee o a proposte politiche nuove, ma, al contrario, per rilanciare idee e formule politiche di cui i partiti della maggioranza amaramente devono registrare un totale fallimento: politiche e formule non più praticabili nel nostro paese, per cui dobbiamo riconoscere l'esigenza di una politica di profondo cambiamento e di rinnovamento di cui l'Italia ha bisogno, d'altronde rivendicata dalle masse popolari delle diverse forze sociali. Per questo il Gruppo comunista ritiene che per far uscire il paese dalla crisi occorra una politica capace di suscitare interesse e partecipazione popolare (non si tratta di formule, ma di contenuti) e che diventi inevitabile per fare questo una formula politica impegnativa.

D'altronde l'assemblea, onorevoli colleghi, dei Gruppi parlamentari comunisti ha posto problemi e intende operare appunto sulle cose, sui contenuti, sui problemi che sono alla base dell'attuale crisi profonda che attraversa il nostro paese. Per questo il nostro partito, i nostri Gruppi parlamentari sono impegnati ad operare. Non attendiamo né crisi di Governo, né rilancio di nuove formule che eventualmente il prossimo congresso della Democrazia cristiana o altre forze politiche potranno lanciare: il paese

ha bisogno di cambiamenti; per questo i Gruppi parlamentari del Partito comunista italiano sono impegnati ad operare. (Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Filetti. Non essendo presente, lo dichiaro decaduto dalla facoltà di parlare.

È iscritto a parlare il senatore Marchio. Ne ha facoltà.

* **M A R C H I O .** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il ritardo nella elaborazione e nella presentazione al Parlamento della legge in esame ha comportato da parte della stampa, da parte degli organi di informazione e, ahimè, anche da parte — mi sarà consentito, signor Presidente — del nostro presidente, senatore Fanfani, il richiamo a non approfittare delle parole, ma a dare un contributo non dico il più rapido possibile, ma il più concretamente rapido possibile alla votazione della legge in esame.

Il mio intervento, signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, toccherà innanzi tutto il tema delle responsabilità di quello che sta avvenendo in quest'Aula e nel paese, responsabilità che ognuno deve assumersi in un momento in cui responsabilmente si parla, come ci ha detto il nostro presidente Fanfani, di contribuire al risanamento, come dice il presidente Spadolini, delle emergenze anche di carattere economico. Tali responsabilità quindi vanno assunte da ogni parte politica, soprattutto da parte del Governo, soprattutto da parte di chi ha atteso la scadenza di fine aprile per portare in quest'Aula, e poi nell'altro ramo del Parlamento, una legge che viene a confermare la rapina che avete attuato da anni e che continuate ad attuare nei riguardi dei lavoratori.

Vi siete accorti soltanto addì 23 aprile che c'era un referendum in atto e che bisognava porvi rimedio altrimenti saltavano il tetto, l'inflazione e tutte quelle altre previsioni che con tanta dovizia di particolari l'onorevole Spadolini, approfittando di esse-

re il Presidente del Consiglio e di avere a disposizione stampa, televisione e ogni altro organo di informazione, ci ha fornito cercando di riempire anche la pancia dei lavoratori con le sue dichiarazioni anzichè con i soldi delle liquidazioni.

Il Presidente del Consiglio, il Governo di un paese serio, dopo dieci mesi, ha solo il dovere di essere qualificato disgustoso. Me lo consenta, signor Ministro; questo termine non è rivolto alla sua persona, è rivolto al Governo del quale ella fa parte e siccome lo ha usato il Presidente della Repubblica nei confronti di un Ministro egli mi perdonerà se dico che è disgustoso l'atteggiamento del Governo di venire a propinarci, a pochi giorni dalla scadenza, una legge della quale si pretende la votazione immediatamente per concretizzare con una norma una rapina nei confronti dei lavoratori. Se io assumo codesto atteggiamento e dico codeste cose, non lo faccio per demagogia e per portare acqua al mio mulino politico. Lo faccio dopo aver ascoltato gli interventi di tutti e soprattutto dopo aver letto la relazione scritta del collega Romei al quale è stata evitata anche la bella o la brutta figura di fare una relazione orale per affrettare i tempi.

Allora io pongo una prima domanda di carattere politico. Dieci mesi fa il signor Presidente del Consiglio che, date anche le proporzioni fisiche, riempie il video abbastanza grande, che io posseggo a casa, con la sua faccia e con la sua voce, ha detto in quest'Aula che l'emergenza principale alla quale si riferiva il Governo per poter continuare a governare e per dare un senso alla sua politica era l'emergenza sociale. Io, per la verità, comprendo il Presidente del Consiglio perchè, poverino, da dieci mesi non fa che cercare di mettere pace in queste liti da cortile alle quali ci avete abituato soprattutto negli ultimi dieci mesi voi della maggioranza. Si sveglia la mattina Scarmario e dice che i democristiani sono responsabili dei servizi segreti che tengono a loro disposizione, salvo poi essere richiamato con bacchettate sulle mani, rimangiarsi le sue dichiarazioni e continuare a fare il Sottosegretario alla giustizia.

Dopo qualche giorno si sveglia Andreatta, che, per la verità, mi sembra sempre dormiente, arriva al congresso della Democrazia cristiana di non so quale regione d'Italia e scopre che Craxi è un nazionalsocialista. Questo Craxi è diventato tutto: fascista, nazionalsocialista. Non si vede l'ora di paragonarlo a Mussolini, a Hitler o non so a chi altro, ma è solo Craxi, è solo un Bettino qualunque. Non cercate di dare immagini che non sono vere di personaggi che riempiono sempre le cronache dei giornali, dato che basta fare affermazioni come quelle che da mesi fa Craxi per riempire le cronache dei giornali. Ma non diamogli tanta importanza, tanta autorità paragonandolo, niente di meno, a Mussolini, anche perchè i personaggi sono diversi: l'uno parlava con il popolo, l'altro parla con i banchieri. Mi pare quindi che le cose siano un po' diverse, anche sotto il profilo sociale. Ma, a prescindere da questa parentesi, che chiudo in questo momento, mi domando, signor Ministro del lavoro: lei con Spadolini non ha mai parlato, in quei consigli dei ministri tecnici cui partecipa il Partito socialista, solo tecnicamente, perchè politicamente ne è al di fuori, della scadenza del referendum? Ve ne siete accorti solo all'ultimo momento? Tra una chiacchierata e l'altra, in quei pranzi di lavoro che si fanno a palazzo Chigi, perchè il Presidente del Consiglio lavora giorno e notte, anzi più la notte che il giorno perchè c'è più tranquillità, più serenità, più silenzio, non vi siete accorti che c'è questa scadenza?

In un ufficio tanto pieno di consulenti — non so chi altro consulente debba nominare Spadolini: ce n'ha uno giuridico, uno politico, uno economico, uno diplomatico e, accanto a costoro, ci sono le varie équipes di studiosi dei problemi; sembra che gli manchi solo il consulente per l'abito, la cravatta o le scarpe, quando esce di casa — non c'è una segretaria, fra le tante presenti a palazzo Chigi, o un capo di gabinetto che gli ricordi codeste scadenze? E di fronte a problemi di questo genere venite in Aula, anzi fate scendere perfino il presidente Fanfani, a ricordarci che c'è un calendario e che bisogna rispettarlo, come succede nelle buo-

ne famiglie. Spadolini crede che l'opposizione sia quella dirimpettaia nostra, ma quella — e me ne occuperò tra qualche minuto — è un'opposizione di comodo, è quella che ci mette sopra una pezza, che vi salva la faccia, signori del Governo, non di fronte ai lavoratori, perchè di fronte ai lavoratori non ve la salva neppure Lama, ma di fronte all'opinione pubblica. Spadolini pensa: siamo d'accordo, al 95 per cento; gli altri li possiamo ignorare. Spadolini pensa che l'opposizione che abbiamo l'onore di rappresentare in quest'Aula si metta in riga, secondo le usanze della buona famiglia di mamma democrazia, e dica: beh, facciamo un discorsetto così, tanto per far vedere che siamo opposizione, come ha fatto il senatore Cazzato qualche minuto fa, quando ha parlato di una opposizione — la sua — non ostruzionistica ma ferma e costruttiva, come deve fare una forza politica seria come la sua, a prescindere dall'incidente Cirillo-« l'Unità », circa il quale lascio al senatore Cazzato, a « l'Unità » e al suo partito la serietà del partito stesso e della forza politica che rappresenta.

Ma a prescindere dalle buone intenzioni del rappresentante del Partito comunista, che fa finta di essere opposizione in quest'Aula, voi maggioranza e voi Governo ritenevate che si potesse qui mettere una pezza, chiudere nel giro di poche ore, non consentire all'opposizione di dirvi quello che vi va detto, ma soprattutto di affermare il principio che non si può, che non si deve in nessun momento della vita politica approfittare di situazioni contingenti che si verificano nel paese perchè forze politiche come quella che ho indicato qualche istante fa, essendo in grave crisi, cerchino di nascondere nell'ammucchiata generale la crisi che è profonda in quella forza politica, nel Parlamento, nelle istituzioni. È il degrado delle istituzioni che ogni giorno avvalorate con il vostro comportamento nel paese, in quest'Aula, in ogni assemblea, legislativa o soltanto elettiva che sia, in ogni consiglio comunale, in ogni consiglio di quartiere, dove non riuscite ad approvare programmi, dove non riuscite ad approvare bilanci, dove ritardate

tutto, dove portate tutto all'ultimo istante e cercate, con l'imbroglio, con la frode, di far superare scadenze improcrastinabili. È il degrado di codeste istituzioni che avvilitisce, che svilisce la vita politica e democratica del nostro paese. Per anni, e anche ultimamente, avete cercato di dire che la democrazia è forte nel nostro paese, che le istituzioni sono fortissime. Però, se uscite da questo palazzo e vi recate non dico in piazza Navona — anche perchè lì, per amor di Dio, di lavoratori ce ne sono pochi — ma in qualche altro quartiere di Roma, in qualche altra piazza, in qualche altra strada, salite su un autobus, sulla metropolitana o andate in un qualsiasi posto di lavoro, vi accorgete a che punto di gradimento sono l'istituzione Governo, l'istituzione Parlamento, tutte le istituzioni. Ve ne accorgete subito perchè vi dicono che per un senatore, per un deputato o per un ministro che vanno in pensione non viene accantonato niente, non viene messo da parte niente. Anzi ci dicono: appena andate in pensione non fate che farvi liquidare immediatamente, anzi non fate che accelerare i tempi, anche della vostra età se non l'avete compiuta (come è successo a qualche nostro poco illustre collega nell'altro ramo del Parlamento) per beccarvi subito liquidazione e pensione. E al lavoratore, a quello che sta lì in un cantiere, a quello che sta lì in una fabbrica, a quello che sta lì in un ufficio, che cosa gli date? Gli date il disegno di legge n. 1830-urgenza, 1701, 1838, 1844-A. E questa domanda che si fanno i lavoratori fuori di quest'Aula, questa domanda che si ripetono i lavoratori nei loro incontri che è emergente in ogni angolo del nostro paese, viene pure sulla mia bocca.

Mi dispiace che Spadolini sia impegnato altrove e non possa essere presente.

Signor Presidente del Consiglio — domanderei a Spadolini — se quando lei è stato licenziato dal « Corriere della sera », allora in buone mani finanziarie, invece di darle la lauta, lautissima liquidazione che ha avuto (lauta anche perchè, per amor di Dio, il direttore del « Corriere della sera » non credo che sia poi l'ultimo lavoratore italiano: il direttore del « Corriere della sera »

è il direttore del « Corriere della sera »), al posto di quella liquidazione che le spettava e che lei ha giustamente preso, la signora Crespi le avesse dato la n. 1830 (tieni, Spadolini: tieniti questa e porta a casa!), magari illustrata con una bella relazione di Romei, poi con gli emendamenti, con un bel discorso di Spadaccia e — me lo consentirà affettuosamente — con quattro ore e mezzo di intervento di Mitrotti, lei come avrebbe risposto? Come avrebbe risposto alla signora Crespi se al posto della liquidazione di diversi milioni che le furono dati all'epoca le avessero offerto la legge n. 1830 con tutto quello che da due giorni stiamo facendo in quest'Aula?

Signor rappresentante del Governo, qui stiamo cercando di fare noi il nostro dovere, non voi, perchè, a questo punto, è d'obbligo, da parte mia, perchè so di interpretare il pensiero del nostro presidente senatore Crollalanza e del segretario del mio partito, dire che dovrete ringraziare il mio collega Mitrotti per avervi dato l'opportunità di non vergognarvi per tutta la vita, signori della maggioranza e della opposizione comunista.

La stampa continua a parlare di ostruzionismo perchè passate le veline, non so se tramite « Farfallone » che è un velinaro di professione o qualche altro individuo che opera alla Presidenza del Consiglio e passa siffatte veline. Vi abbiamo detto ieri e vi ripetiamo oggi che il nostro non è ostruzionismo: il nostro è stato, vuole essere e sarà fino in fondo — non si illuda nessuno — l'impegno per condurre una battaglia onde sensibilizzare non quest'Aula (cosa volete sensibilizzare: questa è un'Aula sorda e rossa; neppure è grigia: è rossa) ma la gente fuori di quest'Aula.

Cercheremo di propagandare non le nostre tesi ma le vostre vergogne, non la nostra alternativa (che non è quella alla quale si riferiva Cazzato ripetendo quello che dice Berlinguer ormai da parecchio tempo) ma un'alternativa basata su atti concreti, per documentare all'opinione pubblica che qui dentro abbiamo interpretato soprattutto l'interesse dei lavoratori.

Ricordavo qualche minuto fa (è bene che lo ricordi anche all'Aula) che nel 1977, all'epoca in cui ci fu lo 0,50 per cento da attribuire ai sindacati che poi l'avrebbero gestito per fatti loro, la sera prima — non conoscevo questo provvedimento che stava per essere varato — in un noto ristorante di Roma, all'osteria di via dei Villini, un ristorante dove si mangia bene e si paga parecchio e dove mi ero recato anch'io, c'era una tavolata immensa di tutti i sindacalisti, Lama, Carnuti e Benvenuto, che bevevano *champagne* francese e brindavano. Non riuscivo a capire — ci mancherebbe altro che Lama non possa bere *champagne* francese anche se non so come si metta con la guerra dei vini — di chi fosse la festa. L'ho capito il giorno dopo quando ho letto sui giornali che era stato varato lo 0,5 per cento che avrebbero dovuto amministrare i sindacati: bevevano in anticipo per la proposta che avevano fatto al Governo. Ai sindacati non ho mai dato eccessivo affidamento, tant'è vero che, appena i comunisti l'hanno rimesso in fila e a Lama hanno detto niente 0,5 per cento, ricicciamo oggi fuori con il fondo di garanzia che è un altro 0,5 per cento da amministrare. Sono nati per amministrare, i sindacalisti della triplice, per amministrare a modo loro e per poter interpretare, sempre a modo loro, gli interessi dei lavoratori.

Onorevole rappresentante del Governo, mi domando se non ci avete pensato, se non ci hanno pensato le *équipes* spadoliniane al Governo. Non ve l'ha mai ricordato nessuno questo impegno che con 800.000 firme era stato assunto, un impegno a cui non potevate sottrarvi? Si domanda: avrebbe dato l'interpretazione giusta la Corte di cassazione o la Corte costituzionale? Queste sono domande che un Governo inteso come tale deve mettere nello scadenario salvo l'interpretazione o meno che dà la Corte suprema sulla validità o meno del *referendum*. Ma nello scadenario deve essere previsto perchè il rischio diventa maggiore nel momento in cui, non avendo ottemperato nei termini e nei tempi dovuti, si arriva al provvedimento che è frettoloso, incompleto; questo, sempre guardando dalla parte vostra. Sto fa-

cendo un esame dalla vostra parte perchè dalla parte nostra il disegno di legge è dannoso, di rapina nei confronti dei lavoratori, impossibile da accettare per chicchessia. Ma io sto parlando dalla parte vostra. Allora, se nessuno ha pensato a tutto ciò, come potete pretendere che oggi il Parlamento in fretta vari questo provvedimento? Mi si dice che le firme potevano essere valide o non valide. Ma nel maggio 1980 — mi domando e vi domando — non fu promossa dalla CISNAL la prima concreta protesta dei lavoratori contro l'accordo truffa sottoscritto dalla CGIL, CISL e UIL con la Confindustria, accordo che sanciva con la legge n. 91 la fine dell'indennità di liquidazione? Neppure di questo vi siete accorti? Neppure dalla lettura del bollettino della Camera, perchè lì fu presentata la proposta con le firme necessarie dei lavoratori? Neppure un ufficio stampa funzionante esiste alla Presidenza del Consiglio e non perchè si dicesse che la CISNAL aveva ragione e quindi si doveva provvedere immediatamente, ma che stavano per mettersi in essere strumenti idonei per cercare di modificare quell'accordo tra le tre confederazioni sindacali e la Confindustria in virtù del quale si sanciva, ripetuto, la fine dell'indennità di liquidazione e la rapina nei confronti dei lavoratori? Questo per l'alto senso sociale che contraddistingue le forze politiche e soprattutto le tre confederazioni CGIL, CISL e UIL che sono le interpreti autentiche, poi non so fino a che punto, degli interessi dei lavoratori. Onorevole relatore Romei, io non so poi perchè lei li abbia iscritti tutti i lavoratori alle tre confederazioni, non so a quale titolo gratuito lei li ha attribuiti tutti alle tre confederazioni. Lei ritiene che i nuovi padroni dei lavoratori siano i tre della CGIL, CISL, UIL? No. Ma a quale titolo nella sua relazione parla di sindacato e per sindacati lei interpreta soltanto CGIL, CISL e UIL. Ho visto che ha fatto, gliene do atto, uno sforzo sovrumano, è stato veramente abile e bravissimo nel far passare 25 anni di storia del nostro paese con due parole per poi dire nella sua relazione: « I contratti collettivi nazionali di lavoro, a cominciare da quello per gli impiegati dell'industria del

5 agosto 1937, introdussero ulteriori miglioramenti della predetta indennità e la estesero in misure diverse agli operai. In particolare, il contratto ora citato stabilì che agli impiegati spettava una indennità di licenziamento in misura di 15 trentesimi e 25 trentesimi per ogni anno di servizio, prestato, rispettivamente, prima o dopo il 1° luglio 1937 ».

Lei mi consente — sempre benevolmente, onorevole relatore: lo sa benissimo più di me, non se lo nasconda — di dire che è nata col fascismo la difesa dei lavoratori nel nostro paese. Prima c'era vergogna e adesso si dice, come fa lei: « Nell'immediato dopoguerra, soppresso l'ordinamento corporativo, la contrattazione collettiva estese e migliorò i trattamenti di fine lavoro per gli operai ». Con questa legge ritornate al periodo prefascista e cercate di dire che siete socialmente avanzati, siete gli interpreti degli interessi dei lavoratori e liquidate 25 anni di storia seria in difesa dei lavoratori con quattro parole, per la verità senza offesa: anzi è la prima volta che mi capita di leggere frasi senza offesa a quel periodo storico da parte di un antifascista quale lei è. Però cerca di liquidare ciò che è stato fatto nel nostro paese in difesa dei lavoratori con quattro parole e con questa legge di cui lei è relatore, che ha illustrato così bravamente qui dentro, distrugge non solo l'ordinamento corporativo, che era stato soppresso, ma tutto ciò che avete fatto in questi anni in difesa dei lavoratori riportandoli al periodo prefascista. E tutto ciò avrebbe la parvenza di tutela dei lavoratori, di interpretazione dei loro interessi e avete la pretesa di dire di essere gli unici veri difensori dei lavoratori. Quando io ho fatto la premessa che la CISNAL aveva raccolto le firme perchè venisse concretizzata la protesta contro la soppressione dell'indennità di anzianità dei lavoratori seguita all'accordo CGIL, CISL, UIL-Confindustria, sapevo, prevedevo — ve l'ho detto — che poi nella raccolta delle firme per il referendum le cosiddette forze sociali della triplice si sarebbero assunte quel compito da parte, per ora, di 800.000 lavoratori, quante sono le firme raccolte, ma di molti milioni di

lavoratori il giorno che si farà il referendum. Infatti non illudetevi: Spadolini deve venire qui o nell'altro ramo del Parlamento a chiedere altri voti di fiducia perchè se non chiede voti di fiducia, questo Spadolini, queste leggi se le può riportare tutte quante a palazzo Chigi; anzi, signor Sottosegretario, glielo dica: si prepari a chiedere un altro voto di fiducia. Tanto Spadolini con la sua mole è l'unica cosa che può chiedere; li può chiedere a volontà i voti di fiducia come la pasta asciutta quando mangia, dal momento che questa maggioranza la potete tenere in piedi solo con i voti di fiducia palesi. Guai se poi si dovesse farli all'interno delle urne: allora quanti Andreatta e Scarmarcio verranno fuori da quelle urne! Le palline si confonderanno e diventeranno palloni e non so se Spadolini reggerebbe ad una soffiata di questo genere. Quindi lo prepari, consigli il signor Presidente del Consiglio che, se vuole evitare il referendum, l'unica cosa che deve fare è predisporre subito un voto di fiducia da chiedere, se non in questo ramo del Parlamento, sicuramente alla Camera. Non è possibile che nel nostro paese si ignori completamente, e che le forze politiche di opposizione ignorino completamente, quello che sta succedendo. Ce lo vieta la nostra coscienza, la nostra tradizione, ce lo vietano i nostri elettori, ce lo vieta soprattutto la dignità di essere qui a rappresentarli. Non è possibile che si dimentichi, entrando nel palazzo, che qui non ci hanno mandato quelli che portano i soldi all'estero, anche perchè se li portano all'estero evidentemente non hanno da spenderli in Italia. Qui dentro ci ha mandato, almeno per quanto ci riguarda, come parte politica, gente che è stata illustrata così bene dal collega Romei per iscritto. A lui è stato fatto obbligo di non parlare per non perdere tempo, mi sembra. Non so infatti perchè non abbiano fatto pure la relazione orale, ce lo spiegherà nella risposta; per accelerare i tempi, forse, perchè altrimenti con una sua relazione orale si sarebbe ritardato, signor relatore: non lo so. E voi pretendete che il Parlamento ignori tutto questo.

Il silenzio dei sindacati della triplice sulla truffa delle liquidazioni riconferma quella

volontà dell'accordo sottoscritto nel 1977 di sopprimere una conquista che è patrimonio di tutti i lavoratori perchè trattasi di salario differito, cioè di paga accantonata per fronteggiare le incognite di una vecchiaia fatta di incertezze. Signor Ministro, io qui potrei allargare il discorso. Sono le 14,30 e non vorrei ritardare, anche perchè vedo che ci sono molti ascoltatori e non vorrei disturbare la loro digestione! Ma, signor Ministro, come la qualificate voi una legge del genere? Se pensate per un attimo alla riforma sanitaria, se pensate per un attimo alle pensioni svalutate ed erose dall'inflazione, non sufficienti ad assicurare la sopravvivenza, se pensate all'equo canone — vi porto questi tre argomenti — come fate a presentarci codesti documenti e a farli passare come atti a difesa e a tutela dei lavoratori? Come fa lei, Ministro del lavoro? Eppure lei, signor Ministro, non è nè del triangolo industriale, nè di quello veneto, nè dell'Emilia dove c'è solo Andreatta. Lei è di una parte dell'Italia dove ci sono tutte queste rovine che ho indicato, questi bisogni, queste necessità, dove tutto questo bolle in pentola. È vero o non è vero, signor Ministro, che quando lei arriva nel suo collegio elettorale (che lei frequenta giustamente) i suoi elettori le ricordano queste cose, i suoi elettori che poi sono di quella parte d'Italia cui si chiede solo tanti sacrifici, continuamente sacrifici, sempre sacrifici perchè bisogna accantonare per investire in altre parti d'Italia?

Il tutto senza pensare ai ritardi nella liquidazione delle pensioni. La previdenza sociale ormai è l'università principe che insegna non solo in Italia, ma anche nel mondo a liquidare (vengono a visitarci e Ravenna è in continuo contatto con grossi liquidatori di pensioni di altri paesi del mondo; lui liquidava tutto, liquiderà anche l'INPS e il nostro paese, Ravenna con i suoi rappresentanti sindacali): l'INPS insegna a tutti noi e anche all'estero come si può liquidare, come si può mettere in liquidazione un paese.

Per sostenere la tesi che l'istituto della indennità di liquidazione è socialmente e storicamente superato si sono accordati tutti

i Gruppi politici, i sindacati, perchè quando si tratta di espropriare e di spogliare i lavoratori dei loro diritti, anche l'opposizione, come dice Spadolini (che sta a pranzo perchè alle 14 i nostri dirimpettai devono andare a pranzo), diventa maggioranza e tace perchè il senatore Cazzato, che ho sentito poco fa parlare a nome del Partito comunista, ha detto in Aula (e lei, signor Ministro, era attentissimo): sui nostri emendamenti presentati in Commissione i partiti della maggioranza si sono astenuti, il che significa voto contrario (e questo ce lo spiegherà non so se sull'« Unità » domani mattina o quando parlerà il capogruppo domani sera); e ci hanno detto: venite in Aula e lì li esamineremo. Senatore Cazzato — parlo all'assente, spero che leggerà il mio intervento — non si preoccupi, perchè se si sono astenuti, se le hanno detto di venire in Aula, è perchè qui si fa tutto: questo è il tempio sacro, si può compiere tutto. Non si preoccupi, gliel'ha detto anche Spadolini sui giornali: nei limiti del possibile farete finta di fare l'opposizione. Domani sull'« Unità » scriverete, come avete scritto oggi: « Netta opposizione comunista ». Pensa un po', la netta opposizione comunista sono 40 minuti sgrammaticati detti poco fa. Guardate quanto è forte questo Partito comunista, come interpreta i diritti dei lavoratori! Nella prima pagina del giornale dei lavoratori non c'è neanche una parola sulle liquidazioni. Come volete che interessi al Partito comunista? Si occupa della bomba, delle tensioni in Medio Oriente, delle visite a Cutolo, ma per quanto riguarda le liquidazioni non se ne parla. Peccato che non c'è una ripresa diretta della televisione per far vedere quanto interessano queste cose al partito dei lavoratori. Gli interessano Cutolo, Cirillo, Gava, perchè gli consentono di fare certe cose a Napoli.

Poi è stato detto dal senatore Cazzato, nel suo breve e conciso intervento, che i lavoratori vengono penalizzati due volte. Egli si riferiva — penso, perchè poi non l'ha specificato bene — all'articolo 3. Infatti l'articolo 3 recita: « Il trattamento di cui all'articolo 1, ivi compreso quello indicato nel terzo comma, con esclusione della

mensilità maturata nell'anno, è incrementato su base composta al 31 dicembre di ogni anno con l'applicazione di un tasso costituito dall'1,5 per cento in misura fissa e dal 75 per cento dell'aumento dell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie degli operai ed impiegati accertato dall'ISTAT rispetto al mese di dicembre dell'anno precedente ».

No, io dico che i lavoratori vengono penalizzati tre volte. La terza volta dall'intervento dei comunisti in loro favore; me lo consentiranno i colleghi assenti del Partito comunista. Almeno la maggioranza ha la faccia tosta di dire: niente liquidazioni, statevi zitti e buoni, lavorate e non sperate in altro. Ma costoro vengono qui pure a far finta di essere difensori dei lavoratori, di fare l'opposizione, con 25 minuti del senatore Cazzato che ha finito di parlare ed è andato a pranzo. Questo sarebbe, di fronte al mondo dei lavoratori, la difesa degli interessi dei lavoratori. Ci dicono: dovete fare i conti con noi, dovete parlare con noi; ci avete detto: asteniamoci in questa sede e andiamo in Aula. Adesso vengono in Aula e vanno a pranzo, ed è giusto che sia così. Io domando: se il problema inflazionistico da dieci anni non fa che colpire i lavoratori, come pensate di poterlo fermare? Decurtando forse l'indennità di fine servizio? Io farei torto a me stesso ma soprattutto farei torto all'Aula e al collega Mitrotti che ieri vi ha detto in termini di chiarezza assoluta come si possono difendere gli interessi dei lavoratori senza fare ostruzionismo ma indicando vie alternative, farei torto a tutte queste cose messe insieme se continuassi questa sia pur disadorna analisi critica di questo provvedimento, ma senza dubbio sentita come parte politica e come interpretazione di questa parte politica nei confronti di una legge che non merita di essere sottoposta al nostro esame. Ma farei torto soprattutto ai lavoratori se non ricordassi, per un attimo, l'intervista, apparsa sulla « Stampa » del 24 gennaio 1982, di un certo Benvenuto, un sindacalista, mi pare, quello che ogni tanto fischiano (ma poi Craxi fa i comizi per farlo applaudire). Questo Benvenuto — benvenuto a lui! — guardate come si esprime. E mi rivolgo so-

prattutto al senatore Romei che ha detto che i sindacati sono d'accordo su questa frettolosa legge. Il 25 gennaio 1982 un tale Benvenuto dice: « Non possiamo improvvisare una nuova sistemazione dell'indennità di liquidazione per evitare il referendum. Ritengo che sarebbe un errore drammatico, non solo per il sindacato, ma anche per le politiche. Sono contrario e mi opporrò a ogni ipotesi che dovesse sfociare in un accordo frettoloso ». Questo è un accordo meditato, secondo voi. « Mi sentirei complice di un atto che tutti i lavoratori vivrebbero come un tradimento. Questo volta davvero ci sarebbe il rischio che qualcuno bruci le sedie ». Non so di quali sedie si tratti: forse di quelle sulle quali si è seduto lui con la triplice e dalle quali non si vuole alzare avendo avuto l'avallo anche del senatore Romei a realizzare l'unità di tutti i lavoratori sotto la bandiera della triplice. Quando di fronte alle argomentazioni che ci siamo permessi di fare, alle contraddizioni emerse anche in questo dibattito, alla mancanza di difesa degli interessi dei lavoratori, alla rapina che volete in questo momento legalizzare con una legge, quando di fronte a tutto questo assistiamo anche a dichiarazioni siffatte che vengono poi rimangiate o squalificate dall'atteggiamento dei sindacati, non possiamo che indicarvi ancora una volta con la nostra netta opposizione il nostro no

alla legge, un no ragionato, un no che vi è stato prospettato con alternative di soluzioni diverse da parte del collega Mitrotti e che ci vedrà impegnati da questo pomeriggio, da questa sera, da questa notte, se ci sarà seduta notturna, o da domattina nella difesa dei nostri emendamenti che non sono stati presentati per fare numero, ma sono stati ragionati e studiati e ci vedranno impegnati come forza politica, come Gruppo parlamentare in difesa dei lavoratori con la lettera maiuscola, non con la lettera miniscola, quelli che intendono rappresentare i comunisti, ma i lavoratori seri, onesti, coloro che hanno dato la loro vita per risparmiare qualcosa e che vedono oggi il Governo e le forze politiche della maggioranza e dell'opposizione comunista tentare di rapinarli. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 14,45).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari